



COSIMO FILIGHEDDU

FARE I CONTI

—

Romanzo sassarese del 25 Aprile



Comune di Sassari

Coordinamento

Marge Cannas e Maria Antonietta Ruiu

©2025 Comune di Sassari

Editore

Magnum Edizioni

ISBN 978-88-89269-39-8

Editing

a cura di Milkbar Agenzia Letteraria

Progetto grafico

Michele Rando

Stampa

Tas Art Printing Industria Grafica - Sassari

Cosimo Filigheddu

Fare i conti

Romanzo sassarese del 25 aprile



Comune di Sassari

Presentazione

«Contribuire in questi giorni difficili e pericolosi a una riflessione sul significato dell'antifascismo come categoria storica, politica e morale». Il giornalista, scrittore e commediografo sassarese Cosimo Filigheddu affida questo compito, non da poco, alla sua ultima opera, un giallo storico intitolato "Fare i conti. Romanzo sassarese del 25 aprile". L'autore ha donato il testo al Comune di Sassari.

L'amministrazione che ho il privilegio di guidare ha gradito molto questo pensiero che ci aiuta – in occasione di una ricorrenza che troppo spesso rischia di restare confinata nella retorica di parole e musiche che ancora dividono e non appartengono del tutto all'identità collettiva del nostro Paese – ad attualizzare e a dare un senso all'antifascismo come fenomeno del presente e del futuro.

L'antifascismo è stato, è e sarà sempre la manifestazione genuina, spontanea, trasversale e non catalogabile della ribellione popolare a ogni forma di privazione della libertà, di negazione dei diritti, di ingiustizia, di sopruso, di prevaricazione. Celebrarlo con parole nuove, ispirate alla contemporaneità e alla dimensione locale, aiuta a ridargli quella sincerità, quella vivacità e quell'anima popolare che gli sono proprie.

*Giuseppe Mascia,
sindaco di Sassari*

Prefazione

Una città che intende riappropriarsi della sua identità e della dimensione comunitaria a lei più propria deve anzitutto riappropriarsi della sua storia. Fare i conti con un passato recente e complesso come quello in cui si è affermato l'antifascismo e hanno trionfato i valori della democrazia è un atto doveroso e necessario per colmare dei vuoti di memoria che potrebbero essere la spiegazione, almeno parziale, della crisi identitaria con cui Sassari fa i conti da tempo.

La scelta del Comune di Sassari di editare e distribuire gratuitamente in questa circostanza l'opera donatagli dallo scrittore Cosimo Filigheddu è un tassello inserito nel mosaico della memoria. Il romanzo storico di Filigheddu, che colora di giallo i luoghi della nostra quotidianità, ci aiuta a riportare alla luce vicende rimaste a lungo negli archivi, nei documenti e nei libri che l'autore ha consultato al fine di sconfiggere il luogo comune secondo cui Sassari, per dirla con le sue stesse parole, è stata «una città senza fascismo e antifascismo».

Riuscire a immaginare la storia che passa per Sassari, si nasconde nei palazzi, si dilegua tra i vicoli del centro storico, è un modo per sentire nostro, ancora vivo, quel momento in cui, forse, la città si è smarrita.

*Nicoletta Puggioni,
assessora alla Cultura del Comune di Sassari*

Indice

<i>p. 9</i>	E chi mi ammazza a me?
<i>12</i>	L'imbroglione
<i>16</i>	Il diario di Mariuccia
<i>20</i>	La tristezza di Mario
<i>23</i>	Lo scandaloso Candido
<i>28</i>	Il commissario
<i>34</i>	Il tifico del '43
<i>40</i>	La Leica
<i>49</i>	La Croce Rossa
<i>53</i>	Il poliziotto Colonna
<i>59</i>	Il cadavere di Chighizzu
<i>64</i>	Spie in seminario
<i>72</i>	Il circolo di via Mercato
<i>77</i>	Gioventù Italiana del Littorio
<i>83</i>	Divisione Calabria
<i>87</i>	Declino
<i>93</i>	L'assalto ai forni
<i>100</i>	Liberazione
<i>106</i>	<i>Estote parati</i>

E chi mi ammazza a me?

Dice che sono il più vecchio di Sassari. Chissà.

Le pallottole che mi sono preso sotto casa in questa estate del '46 potevano risolvere rapidamente ogni dubbio sull'età che avanza: una nel braccio, l'altra che mi ha scorticato la tempia, un millimetro a sinistra e mi spaccava il cranio.

– E a voi chi vi ammazza? – ha riso il dottore che mi fasciava. Ma ogni tanto riguardava l'unghia del piombo sulla mia testa, e mi sono accorto che rabbriviva pure lui.

Non ho capito se diceva “voi” perché si era dimenticato che dal maggio di due anni fa siamo tornati al “lei” o perché voleva collocarmi in un esoterico gruppo di immortali che attraversano i tempi e le pistolettate.

Anzi, meglio non accennare all'esoterismo adesso che Annibale Rovasio ha riaperto la loggia Giommara Angioy chiusa da Mussolini nella stessa stagione in cui fece ammazzare Matteotti. Me l'ha confidato Mario Berlinguer, che è venuto a farmi visita. Lui, animoso e spaccone com'è, si era affiliato nel '24, esattamente il giorno dopo che il Duce aveva messo fuori legge il Grande Oriente d'Italia.

– Levati da questo letto che non hai niente – mi ha intimato sghignazzando. – Dobbiamo dare

la caccia alle camicie nere!

– Non ho più l'età per andare a caccia. E poi il tuo Alto commissariato per l'epurazione dei fascisti te l'hanno appena disciolto proprio come il Partito fascista, illuso che non sei altro.

Ha accusato la botta ma si è ricomposto: – Questo non vuol dire che...

Si è interrotto come se il pensiero gli fosse venuto soltanto in quel momento: – Saranno stati loro a spararti?

– E chi lo sa?

Ho tentato di cambiare discorso: – Ed Enrico... Giovanni? Stanno bene a Roma?

Mi ha risposto svogliato: – Sì, ci siamo riuniti a casa di Ines, l'abbiamo invasa, ci sono le stanze da letto separate da lenzuola, povera sorella mia, non vedrà l'ora che sgomberiamo, io e i miei figli.

Ma voleva parlare d'altro e mi fissava strano: – Davvero non sospetti di nessuno?

Allora ho realizzato che il viaggio scomodo e faticoso dalla capitale, passando per Napoli e Cagliari, lo aveva affrontato unicamente per rivolgermi questa domanda credendo di fare il finto tonto.

Mario non sa mentire, non farà mai una gran carriera in politica.

– Lasciamo che se ne occupi la polizia, vediamo come se la cava ora che c'è la democrazia – gli ho risposto.

E chi mi ammazza a me? Eppure in questa estate del '46, giusto il mese passato, ci hanno provato, di notte e alle spalle, mentre aprivo il mio

portone. Io canticchiavo, tra me e me, «Spesso a cuori e picche», della *Madama di Tebe* che avevo appena applaudito al Teatro Verdi, e riflettevo su com'era bello che a poco a poco si tornasse a cantare, pur nella tragedia quotidiana di una guerra da poco finita e nella modestia - va detto perché non ci si gonfi troppo il petto - dell'operetta di Lombardo e dell'allestimento della Compagnia Durot-Dezan.

Quel tale s'era acquattato sotto l'arco di ferro con le punte acuminate che dovrebbero dissuadere gli ubriachi dallo svuotare la vescica all'angolo del Portico Bargone.

Più che visto, l'ho indovinato con la coda dell'occhio, ma non ho pensato a cose brutte, poteva essere uno che vomitava; chissà cosa, poi, con la fame che c'è in giro. E invece, prima un bruciore al braccio, per fortuna il sinistro ché io fumo con la destra e ora mi seccherebbe non potere tenere la Macedonia tra l'indice e il medio macchiati di catrame; poi più niente: il secondo piombo, oltre a sfiorare l'osso della testa, mi aveva pure levato i sensi. «Lieve commozione cerebrale», hanno scritto tra l'altro nella denuncia contro ignoti elencando i danni subiti dall'anziana vittima. Nel caso che questa, se un giorno gli ignoti diverranno noti, voglia costituirsi parte civile.

L'imbroglio

Ho cominciato nei tribunali di Porta Nuova e di via Mercato, ho urlato arringhe alla Corte d'Assise di via Al Carmine, ho inaugurato il nuovo Palazzo di Giustizia in via Roma: in sessant'anni e oltre di aule giudiziarie di nemici me ne sarò pur fatti, anche se il mio mestiere è quello di difendere, raramente di accusare.

– Ma tante volte difendendo un poveretto può capitare di accusare un pezzo grosso – insinua adesso il commissario.

Mah! Quello tira a indovinare per vedere come reagisco.

La questura di piazza d'Italia ancora non ne ha cavato piedi. Dalla mia camera da letto, quando mi alzo per andare al gabinetto, ne vedo le finestre al pianterreno del Palazzo della Provincia e mi immagino che qualcuno, da lì, ogni tanto sporga il capo per controllare se lo spio.

Il delegato di polizia mi dice che, quando guarirò, sarà meglio che non esca da solo di notte: – Del resto, mi scusi, avvocato, ma alla sua età, sparatorie o meno, non sarebbe il caso che se ne stesse un po' ritirato?

Voleva sdrammatizzare. O minacciare? Anche questo è imbrogliato, scompigliato. Può darsi che qualcosa il commissario Lentini l'abbia capita e

che ancora non ne voglia parlare con i superiori.

E se i superiori ne sapessero più di lui?

Eh già, ché scendono, eterni, i Candelieri oggi 14 di agosto, ma tutto il resto è confuso in questo 1946, soprattutto la memoria. A rinfrescarla ha pensato, nel primo giorno di primavera, un comunicato del prefetto De Sanctis a metà tra manifesto patriottico e ordinanza del Tribunale del Lavoro: «Con decreto in corso di pubblicazione, il 25 aprile 1946, primo anniversario della totale liberazione del territorio italiano, è dichiarato festa nazionale e considerato festivo a tutti gli effetti civili con l'osservanza dell'intero orario festivo e con l'obbligo per i datori di lavoro della corresponsione della normale retribuzione».

Se qualcuno sarà costretto a lavorare, come il poliziotto che un giorno sì e l'altro pure viene a trovarmi, gli si dovrà pagare la maggiorazione.

«Totale liberazione del territorio italiano». Noi sassaresi il 25 aprile del 1945 ce lo siamo perso perché eravamo già liberi dal '43, cioè dal "colpo di stato" del 25 luglio: quanto ha ragione Curzio Malaparte a definire così su libri e giornali sia la Marcia su Roma che l'Ordine del giorno Grandi, l'inizio e la fine dello Stato fascista, omettendo però di aggiungere che l'autore di entrambi i colpi di stato era il capo di quello stesso Stato: Vittorio Emanuele III.

Però, bene o male, la cacciata del mascellone assassino da noi era stata definitiva. Niente Repubblica di Salò e niente guerra civile. E non so se questa fortuna ci abbia tolto in cambio qualcosa

di importante per le nostre coscienze di fabbricanti della democrazia, voglio dire il sangue sparso e quello fatto spargere.

Da noi il 25 aprile del 1945 non accadde un beneamato nulla. Dei tedeschi in fuga nell'Alta Italia, delle ultime città liberate dai patrioti, del Duce catturato mentre scappava e giustiziato (c'è chi dice fucilato, chi parla di sventagliate di mitra), lo apprendevamo man mano dalla prima pagina de *L'Isola*, che si definiva, sotto la testata, *Quotidiano politico della Sardegna* dal 27 luglio del '43, mentre sino a due giorni prima era *Quotidiano della Federazione dei Fasci di Combattimento*.

Nella seconda pagina, quella della cronaca di Sassari, si raccontava di un'altra guerra durata anche dopo l'Armistizio. La fame. E su quella niente cambiava: borsa nera, violenza per un cantuccio di pane, risse e pianti alla distribuzione dei viveri con la tessera dell'annona, disgraziati picchiati da altri disgraziati per rubargli le scarpe dai piedi, qualcuno ammazzato.

Al Verdi in quei giorni davano *Il dittatore* di Charlie Chaplin, liberato dalla censura e dall'aggettivo «grande» del titolo originale americano. Mi fa un certo effetto ripensare a quella proiezione serale nel locale nebbioso di sigarette dove avevo sentito tanta musica e visto tanto teatro dall'inaugurazione nel 1884, quando ero già un conosciuto professionista.

Il 25 aprile del '45 io ho festeggiato al cinema, senza saperlo, la mia personale Liberazione

guardando le caricature di Hitler e di Mussolini, ovviamente ignaro che ai due protagonisti restavano soltanto pochi scampoli di vita.

Al Grande Cinema Sassari, in viale Umberto, proiettavano invece *Pazza di gioia*, con De Sica e Maria Denis, del '39, «un film gaio e spassoso», diceva il manifesto, di quelli buoni per il Fascismo e per la democrazia. Come alcuni di noi sassaresi.

Il biglietto costava poco come ora, altrimenti i cinema chiuderebbero.

Eppure, condite di miseria, c'erano tanta speranza e briciole di una gioia meno corriva di quella di De Sica. E anche un po' di fierezza per essere stati noi sardi, quando i tedeschi ancora comandavano da Roma in su, praticamente l'unico pezzo di Italia libera.

Mi dicevo: "Fiero di quel vigliacco di Vittorio Emanuele e di quel carrierista di Badoglio?".

Di loro no, magari, ma tutta la brava gente che mi vedevo intorno mi faceva pensare che anche quei due farabutti sarebbero passati.

Il diario di Mariuccia

Però c'è ancora molta confusione.

Al punto che ci ritroviamo come primo sindaco eletto e nominato nella nuova democrazia il mio collega avvocato Candido Mura, lo stesso che nel '23 aveva preso il posto di Flaminio Mancaloni, l'ultimo sindaco liberamente scelto dal popolo prima della Marcia su Roma.

«Non c'è niente di male, qualcuno doveva pur sostituirlo», diceva Candido ai pochi che, nell'estate di quell'anno, avevano il coraggio quanto meno di guardarlo in modo torvo.

Niente di male, se non fosse stato per il fatto che Flaminio non se n'era andato sulle sue gambe, ma rotolando per i gradini di Palazzo Ducale sino al lastrico di piazza del Comune, mentre gli squadristi sulla cima dello scalone ridevano agitando i manganelli.

Povero Flaminio, bravo professore, grande giurista, onesto politico di spirito e cervello liberali. Il buon Antonio Segni ora vorrebbe attribuirgli onori, avrebbe voluto lui al posto di Mura, ma Flaminio non ne vuole sapere di tornare in politica. Anzi, non ne vuole sapere di tornare alla vita. Ci racconta che è stanco, ma forse non si fida a uscire dal bozzolo domestico che l'ha protetto per tanti anni. E magari ha pure ragione. Come fai

a sperare in una città che, per aprirsi alla democrazia, sceglie la stessa persona che l'aveva infilata nella dittatura?

E quindi non si capisce niente neanche allo Stato Civile. Con i miei 91 anni potrei essere davvero il più vecchio. Ma circolano voci di alcuni sedicenti centenari. Sino all'anno scorso, dalle parti delle Demolizioni, ne camminava uno, senza neppure il bacolo, che vantava un secolo tondo ed era in salute. Beveva vino, ne recuperava nonostante il razionamento, e alludeva persino, con ceffo da porco scannato, a frequentazioni delle case chiuse di via Dei Corsi rimaste in piedi dopo il piccone del '39, quello di Concezio Petrucci.

Ma almeno sull'aspetto della sua vitalità da lupanare, il vecchietto delle Demolizioni certamente mentiva. Lo so ben io, purtroppo, cosa si può o non si può fare a certe età.

Poi è scomparso dalla circolazione, magari è ancora vivo e i parenti lo tengono chiuso per non farsi prendere in giro.

Io di anni non ne ho ancora cento ma ho tutti i documenti nel cassetto e nessuno può dire che racconto bugie.

Avevo una moglie e ho una figlia, una nipote e una bisnipote di diciassette anni. Mariuccia, la chiamiamo, per distinguerla da sua nonna Maria, che è mia figlia. Ne aveva tredici nel 1942, quando Mussolini venne per l'ultima volta a Sassari. Sul comodino ho il suo diario - un quaderno grosso a righe di quinta: ha utilizzato una rimanenza intonsa delle elementari -, in copertina c'è

l'illustrazione della rana e dello scorpione; nell'ultima pagina, il riassunto della favola di Esopo.

Mariuccia me l'ha regalato la settimana scorsa perché mi facesse compagnia mentre le ferite risanano, ma soprattutto perché, sospetto, ha deciso di non scriverlo più: – Sai, nonnino (mi dice così anche se sono il suo bisnonno, come volete che mi chiami, bisnonnino?), questi giorni non mi piacciono molto e preferisco non ricordarli quando avrò tanti anni come te.

“E perché non ti piacciono?”, avrei voluto chiederle, “A me invece piacciono e anche parecchio, così intrisi di speranza”.

Ma sono stato zitto, è meglio che ci arrivi da sola a capire perché, per quanto confusi, sono anche belli. Lei è nata nel 1929, è cresciuta che sembrava non ci fosse nient'altro al mondo che l'Italia fascista. E adesso, dunque, non le crolla soltanto un'illusione ma tutto il mondo.

Leggo le sue pagine sulla visita del Duce: «10 maggio... quando fa ingresso nella palestra delle Elementari di San Giuseppe quasi mi sfiora, se sollevo la mano nel saluto romano, lo posso toccare... 11 maggio... Anche stamattina l'ho visto, un po' più da lontano, ma per un attimo mi è sembrato che mi guardasse. Ho sognato che mi chiedesse con il suo sorriso: “Siete voi quella giovane fascista che ieri mi fissava imbambolata?”. Un sogno...».

Ecco il mondo che voleva durasse per sempre. Chissà cos'ha pensato quando ha saputo che l'avevano appeso a testa in giù insieme all'amante.

Non ho mai avuto il coraggio di domandarglielo.

Per me è facile, invece, vivere i cambiamenti. Ne ho attraversato di importanti quanto questo. Forse di più.

Ero bambino quando Sassari è diventata Italia da Regno sardo-piemontese che era. Ero alle scuole superiori quando Roma è diventata capitale. Ero avvocato da un anno quando è morto il primo re d'Italia, ed ero diventato uno dei migliori penalisti quando Bresci ha ammazzato il secondo. Ora spero di sopravvivere al terzo, il più cretino della schiatta, che anche se non è più re vorrei avere la soddisfazione, io ancora vivo, di saperlo morto.

La tristezza di Mario

Mi chiamo... A chi importa il mio nome? Chiamatemi Carlo e basta, giusto perché abbiate un riferimento onomastico. Ho un cognome doppio, ciò basterebbe a darmi importanza, e con questo cognome sono passato dall'Ottocento al Novecento mimetizzandomi nella Sassari colta e progressista e operosa di questo valico temporale: i Segni, i Berlinguer, gli Abozzi, i Casabianca, i Satta Branca, i Devilla, i Costa, gli Ardisson, i Brusco... Al contrario di loro, non ho niente per cui valga la pena di ricordarmi. Conosco tanta gente che ora viene a visitarmi e che finirà nei libri di storia, ma, una volta che sarò morto io, per un po' penseranno a me figli, nipoti e amici, poi più nessuno. Non esiste un mio atto o uno scritto che meriti almeno un graffio sulla pietra della memoria cittadina. Sono sceso in piazza ma non vi ho mai portato nessuno. Ho seguito delle idee ma non ne ho costruite.

L'anagrafe mi ha negato persino la possibilità di una medaglia. Nel 1915 ero vecchio per andare in trincea e nell'ultima guerra io stesso mi stupivo di non essere ancora andato all'altro mondo, tanti anni avevo.

Lo stesso amico mio Enrichetto Costa, che nella sua storia di Sassari ha costellato le pagine

con migliaia di nomi di principi e spazzini, se ora fosse vivo si dovrebbe scervellare a trovare un motivo per citare il mio, se non altro per affetto.

Sapete quali sono i dati più rilevanti della mia vita? L'anno e il mese in cui sono nato, 1855, agosto. Il colera. Io ho pianto per la prima volta mentre più di cinquemila sassaresi piangevano per l'ultima. Non ne ho le prove materiali, ma penso di essere stato l'unico a nascere e sopravvivere in quell'agosto, uno dei rari, nella nostra storia, in cui i Candelieri non scesero al Corso, che allora si chiamava "la Piazza".

Fui simbolo nascosto (perdonate l'ossimoro, sono vecchio ma amo scherzare) della speranza quando tutti pensavano che Sassari intera sarebbe finita nei cinque *tomboni* di Calamasciu sotto uno strato di calce viva, le grandi fosse dove si buttavano i morti appestati, di notte, per terrorizzare il meno possibile gli abitanti con il passaggio dei carretti carichi di cadaveri.

Solo per questo meriterei di entrare nei libri, non per le intricate e oscure storie di Fascismo e dopo Fascismo nelle quali mi trovo invischiato mio malgrado.

Ma non credo che ci sarà un nuovo Enrichetto a scrivere la vera storia della Sassari fascista. Anche questa la stanno disinfettando con la calce. C'è una straordinaria voglia di dimenticare e di riprendere come se niente fosse accaduto.

Sarà che il Fascismo era dentro di noi, non furono soltanto Emilio Cosso, Raimondo Dessena e Francesco Giganti - ora *L'Isola* ha finalmente

trovato il coraggio di pubblicarne i nomi - a buttarne dalle scale Flaminio Mancaloni e sostituirlo con il loro camerata Mura. Il Fascismo era dentro i corpi di molti, era una malattia e non ne siamo ancora guariti. Me ne rendo conto quando vedo tanti cacciatori di fascisti usare le stesse parole della loro selvaggina.

Dicono di non temerlo più, lo maneggiano senza cura, si accontentano del suo innocuo mimetismo, pensano che non colpirà nuovamente a breve perché, sostengono, se lo facesse ora farebbe del male anche a sé stesso.

E invece il Fascismo è come lo scorpione di Esopo del quaderno di Mariuccia: punge e avvelena perché è la sua natura.

Vedo pure la tristezza di Mario, che di questo male non ha mai neppure starnutito, quando si accorge che la sua intransigenza si spunta contro il muro silenzioso dell'oblio.

“Stattene a Roma, Mario,” gli dice Sassari, “non venire a qui a rovinare il mio tranquillo e ordinato trapasso dal Fascismo alla democrazia”.

Lo scandaloso Candido

Per dirne una, la faccenda di Candido Mura. Stasera, terminata la festa dei Candelieri, si dimetterà, ad appena quattro mesi dall'insediamento come primo sindaco democraticamente eletto da un consiglio comunale a sua volta democraticamente eletto dal popolo nella prima consultazione dopo il Fascismo. E sono tentato di zoppicare sino a Santa Maria, con il braccio al collo e la testa fasciata, per sentire quali scuse troverà. Dicono ufficialmente che ci sono «divergenze amministrative» con la giunta, che minacciava di non sfilare insieme a lui, ma poi una sua lettera in cui garantiva che si sarebbe levato dai piedi li ha convinti a salvare le apparenze.

Ce l'hanno tutti con lui, a partire dalla Democrazia Cristiana, divenuto il suo partito una volta sciolto il PNF. Secondo Oreste Pieroni, che da domani, ne sono certo, sarà il nuovo sindaco, il collega Candido ha infilato le mani nella borsa pubblica e si è messo in tasca cinquantamila lire. Gli eredi di Sturzo e seguaci di De Gasperi dicono che il sindaco è «malato»: di mente, intendono. Il ragioniere Pieroni, che aveva scoperto il trafficuccio in quanto assessore alle Finanze e per mesi ha cercato di neutralizzare sia il sindaco sia lo scandalo con richieste di dimissioni immediate, certificati medici

e altra roba così, sta facendo di tutto per evitargli un pubblico ingresso a Palazzo di Giustizia. È riuscito persino a farlo espellere dal partito senza che la questione varcasse i muri in cui era maturata.

E al momento nessuno sa se lo scandalo ci sarà. «*Oportet*», proclama Ignazio Devilla, l'ex sindaco nominato dal prefetto che ha lasciato il posto dopo le elezioni di quest'anno. Ignazio è liberale, ha un concetto manicheo dell'onestà, dice che Candido Mura bisognerebbe mandarlo non in tribunale ma addirittura in Corte d'Assise. Ricordo una riunione riservata a casa sua, nel settembre del '43, poco dopo l'Armistizio, per discutere del futuro del quotidiano *L'Isola* defascistizzato. Si decise di affidarlo, come si sa, ad Arnaldo Satta Branca, ma Ignazio nicchiava, Arnaldo poteva avere il dente avvelenato contro chi nel 1926 gli aveva chiuso *La Nuova Sardegna* e Devilla pretendeva che vi fosse pugno di ferro ma nessun personalismo nella defascistizzazione. Si preoccupava in eccesso. Arnaldo ha poi aperto il giornale a tutte le voci antifasciste (per quanto la censura del Governo e degli Alleati gli ha permesso) ma la fattura de *L'Isola* è rimasta a chi l'aveva durante il Regime: Fadda Fagiani e Cesaraccio. Ora corre voce che voglia liquidare l'ex foglio fascista e riaprire la sua gloriosa *Nuova*. Vediamo chi ci metterà al comando.

Sulla questione del sindaco dalle mani lunghe, il socialista Aldo Berlinguer, fratello di Mario, aggiunge che dovrebbe dimettersi l'intera giunta per non avere denunciato subito l'irregolarità, per non parlare di Luigi Polano, che da buon comunista

pretende che «al popolo venga detta tutta la verità».

Ma il più spietato è Nino Campus, il capo dei democristiani, il partito del dimissionario. Altro che Sturzo, la nuova leva di De Gasperi mi sa che darà filo da torcere a liberali, socialisti, azionisti e comunisti nell'arrembaggio al potere. Nino fa il generoso: – Non siate crudeli verso un vecchio sciagurato e irresponsabile. Il povero Mura non si è reso conto di ciò che faceva nel suo squilibrio mentale. È un relitto umano.

Difendendolo, lo ammazza.

E non risponde a Polano che gli ha chiesto: – Ma quando voi democristiani lo avete designato sindaco, sapevate in che condizioni era?

C'è andato vicino, Polano. Ma la domanda giusta sarebbe: “Quando lo avete designato sindaco, primo sindaco della nuova democrazia, sapevate che era un fascista?”.

E questo lo sapevano tutti, anche Polano.

Ci penso per distrarmi un poco dalle pallottole che mi sono buscato. Non ho paura. Ve lo giuro. A tirar le somme, seppure quello con la pistola non dovesse ritentarci, e anche se in apparenza sono più sano di tanti più giovani di me che vengono al mio letto convinti di salutarmi per l'ultima volta, che cosa mi resterebbe da vivere?

A ben vedere la politica non mi ha mai appassionato, ma i fascisti li odiavo. Non ho mai avuto il coraggio di combatterli come si deve, devo essere sincero, ma erano il contrario di ciò che per me dovrebbe essere un uomo. Li odiavo anche perché avevano chiuso e precipitato nella tragedia l'unica ragio-

nevole speranza politica che, prima della Marcia su Roma, io coltivassi: la trasformazione del Paese verso il progresso in seguito alla crisi dello Stato liberale.

Adesso si comincia a dire che Sassari è città allegra, la vecchia bugia salvifica della “cionfra”, la burla a tutti i costi, soprattutto sulle cose serie. Mormorano che in fondo non c'è mai stato né fascismo né antifascismo. E qualcuno finge di crederci, ma il rischio è che i nostri figli possano crederci davvero.

Cos'altro era il tentativo di eleggere Mura se non quello di buttare via, insieme al suo, il passato di tutti noi? E poi, quale esempio migliore di cionfra da spacciare come carattere vero della città? Roba da ridere il fascismo e l'antifascismo sassaresi, come lasciare Mussolini in vita per offrirgli il posto che ora ha De Gasperi e che prima aveva Badoglio.

Due regni sassaresi: Candido I, il fascista, e Candido II, l'antifascista.

Però Candido, dice Oreste, ha intinto le dita nella marmellata ed è saltata per aria almeno la parte che lo riguarda del piano di trapasso amichevole tra regimi.

Apprezzo molto più di lui i fascisti che hanno pagato chiedendo praticamente loro stessi di pagare. Il povero architetto Angelo Misuraca, per esempio, morto in maniera misteriosa nella galera di Oristano dopo pochi mesi l'arresto a Sassari. Lo conoscevo, fascista convinto, ma avrebbe potuto farsi dimenticare per qualche mese e poi tornare in attività più ricco e famoso, ché come costruttore di poetiche case e di scuole dai vani colmi di luce e dalle linee morbide, era bravissimo. Invece si è fat-

to beccare nel dicembre del '43 con una pattuglia di giovani esaltati e le bombe a mano nascoste nel cassetto della sua casa di via Coppino. Voleva organizzare gli assalti degli affamati ai forni del pane, la medesima rivolta che il mese dopo, alla testa dei giovani comunisti, ha guidato Enrico, il figlio di Mario.

E poi penso a un ragazzo coetaneo di Enrico, del '22 proprio come lui. Dubito si siano mai incontrati, pure se erano vicini di casa in via Alghero e facevano lo stesso mestiere, studenti e intellettuali. Ma Enrico è comunista, quell'altro fascista.

Si chiama Antonio Pigliaru, non credo l'abbiano presente in molti, tolti i familiari e pochi amici. Chissà che fine ha fatto e se è ancora in galera. La madre, poverina, mi aveva chiesto un aiuto nella primavera del '44, quando il commissario di pubblica sicurezza Eugenio Colonna, zelante cacciatore di camicie nere, lo aveva arrestato per un complotto che aveva lo scopo di «unire la Sardegna alla Repubblica di Salò». Era venuta da me perché conoscevo la famiglia, le avevo consigliato un collega più esperto nei processi politici, ma ero comunque andato a trovare il figlio a San Sebastiano. Non so quanto vi fosse di fascismo violento in quel ragazzo che mi parlava soprattutto di jazz e di filosofia e che alla fine, stordito dalle mie domande incalzanti, mi confessò che aveva aderito al complotto soprattutto perché come italiano si vergognava del “tradimento” dell'8 settembre.

Sbagliava, ma quanta onestà in confronto a Mura e a tutti quelli come lui.

Il commissario

Il dottor Lentini ieri è tornato a trovarmi. Ancora nessuno, invece, dalla procura, forse le indagini sul mio ferimento non raggiungeranno neanche via Roma, si estingueranno prima, in piazza d'Italia.

Mi scrutava strano, il commissario. A colpo d'occhio, abbasseresti il livello di guardia avendo a che fare con lui. È alto ma, soprattutto, un po' in carne e bello roseo, cosa che di questi tempi, quando pure i dipendenti pubblici hanno difficoltà a nutrirsi con regolarità, non passa inosservata. Ha capelli castani tirati indietro dalla brillantina e baffi sottili ben curati. Quando parla sembra più attento ad aggiustarsi giacca, colletto e cravatta che a quello che dice. L'ho visto per la prima volta in tribunale alla fine del '43, quando, fuggito da Como controllata da tedeschi e fascisti, aveva raggiunto l'Italia nelle mani degli Alleati per essere subito inviato dal Governo del Regno del Sud nella sua porzione maggiore, la Sardegna. Ancora era il vice del commissario Salvatore Urzì, poi scomparso dalla circolazione perché figurava nell'elenco dei funzionari "defascistizzati" - lui, in particolare, con la qualifica di «squadrista», l'ho trovato nell'elenco sul tavolo di un funzionario della prefettura, il suo nome non era stato

trasmesso al giornale, come era avvenuto di altri.

A quell'incontro, Lentini mi ha ricordato di botto un signore raffigurato nella quarta di copertina di un numero recente de *Il Romanzo Mensile*, *La vita può ricominciare* di un tale Alfredo Vanni, uno che poi ho appreso esser stato lo sceneggiatore di uno dei pochi film prodotti a Salò. L'avevo comprato in edicola per ben 3 lire e 50 centesimi attirato dal titolo beneagurante dopo la caduta del Fascismo. Non sono riuscito a leggerlo tutto per quanto è stupido e melenso. A ogni modo, la pagina pubblicitaria delle cravatte Scappino, «Le più belle del mondo», raffigurava un sosia di Lentini, tanto che una volta gli ho chiesto se avesse fatto da modello.

Non bisogna cascarci, però: gli occhi glauchi che sembrano spenti nascondono in realtà un furbo di tre cotte. Comunque vadano le cose, ho idea che non farà scandali, ma, almeno lui, le cose vorrebbe vederle chiare.

– Come sta?

– Mi vede: dal letto alla poltrona. Ma migliore.

– E la memoria?

– Che cosa vuole dire? Mi interroghi le tabelle o mi faccia qualche domanda di procedura penale, così potrà verificare.

– Non mi permetterei mai, avvocato, che poi la procedura di uno sbirro non è la stessa di un avvocato, non saprei cosa chiederle.

È in gamba, Lentini. Sa spingere un borghese colto a conversare volentieri con lui di un misterioso delitto in tutta apparenza politico, così

come saprebbe indurre a chiacchierare, seduti su un paracarro, un contadino mezzo ubriaco da interrogare su un accoltellamento nella vicina bettola: – Parlo di memoria recente. Mi domando, per esempio, se in questi giorni di inattività forzata e di pensieri solitari si sia ricordato di qualche piede pestato magari involontariamente.

– Nel vecchio o nel nuovo regime?

– Non faccio differenze, in entrambi circolavano pistole. Comprese le Brixia Glisenti calibro 7,65.

Io stavo sulle mie: – E perché è particolarmente interessato a questo vecchio modello della Grande Guerra?

– Se ne intende.

– Cosa vuole, da penalista ne vedo di armi...

Ha scosso un po' la testa con un sorriso: – Sono interessato perché un ortolano che ha il campo al Fosso della Noce, bravo cittadino rispettoso della legge, ne ha trovato una, come nuova, sotto il ponte Littorio...

– Ponte di Rosello, vorrà dire – ho precisato severo.

Non ha accusato il colpo, sapeva benissimo che non lo taccerei mai di fascismo verbale, e ha scosso le spalle: – Quello, sì. L'arma era accanto alla fontana attualmente omonima del ponte. L'ha portata subito in questura.

– La fontana?

– Lei mi perdonerà, avvocato, ma la sua fama di umorista mi farebbe sperare di meglio.

Ho riso: – Lo ammetto, la battuta era così così.

E comunque, lo zappatore vi ha portato questa pistola e...

– Meno male che ha pensato a noi e non ai nostri cugini, la caserma del Carmelo è molto più vicina al luogo del ritrovamento.

– Perché è così contento della scelta? Ne parla come di uno scampato pericolo. Teme i carabinieri o la sezione del SIM presso la stessa caserma?

– Lasci stare il SIM, che non c'è più e il generale Carboni è latitante...

Mi sembrò stranamente infastidito e volli chiarire: – Scherzavo... Ma secondo lei sono fondate le accuse contro Carboni?

– Di non avere difeso Roma dai tedeschi? Se non ci fosse stato lui a fare quel poco che si è potuto fare... Ma parliamo piuttosto della pistola piovuta nel campo di carciofi: mancano due cartucce dal caricatore e le residue sono uguali alle pallottole rinvenute una nel legno del portone di casa sua, quella che le ha attraversato il braccio, l'altra nel muro. Inoltre il nostro armaiolo ha verificato che il meccanismo di sparo era inceppato.

Mi sentii rabbrivire, ma non era la febbre della ferita al braccio, che già era bella rosea e asciutta: – Quindi...

– Quindi la volevano proprio fare fuori. Se quel tizio fosse riuscito a sparare una terza volta, di sicuro avrebbe aggiustato il tiro. La ferita di striscio alla tempia non era casuale, mirava alla testa... Proprio non le viene in mente qualcosa che possa aiutarci?

– Niente, mi creda. Ho avuto a che fare con

centinaia, forse migliaia di farabutti, ma come lei saprà noi avvocati abbiamo un lasciapassare, i malviventi ci rispettano.

– Se non c'è la politica di mezzo.

– Ma io con la politica...

Mi ha interrotto impaziente: – Io sono qui da poco, però conosco la città. Il commissario Colonna, prima di andarsene a Catanzaro, mi ha informato su cose e persone.

– E di me cosa le ha detto il bravo dottor Eugenio? Non sapevo che mi attenzionasse.

– Noi attenzioniamo tutti. Su di lei, in effetti, non ha speso molto tempo. Mi ha detto che è sempre stato notoriamente antifascista ma che non ha mai dato fastidio al Regime e che il Regime di rimando non ha mai dato fastidio a lei.

– E cosa ne fa discendere?

– Due cose. Che a cacciarsi nei guai sparando a un avvocato importante e per di più amico di molti pezzi grossi, ci vogliono motivi validi.

– E una.

– L'altra è che chi ha sparato sapeva maneggiare bene una pistola. Categoria alla quale al giorno d'oggi appartengono i banditi e i militari...

Ha ricambiato il mio muto sorriso e ha aggiunto: – Sì, anche i poliziotti.

Gli ho chiesto senza mostrare troppo interesse: – E allora perché ha usato un ferivecchio dal puntamento incerto anziché... che so... un recente modello Beretta o una delle tante Luger lasciate in giro dai tedeschi dopo l'8 settembre, quando hanno abbandonato Sassari?

– Forse per confonderci. Sa, tante volte un'arma restringe arbitrariamente il campo delle ipotesi su chi l'abbia usata. A Como arrestai uno che aveva sgozzato la moglie con un bisturi per fare ricadere i sospetti su un medico che sospettava ne fosse l'amante, sperando così di punire entrambi. La Brixia potrebbe portarci, magari troppo affrettatamente, a un reduce della Brigata Sassari che l'aveva conservata come ricordo di una gioventù guerresca.

– O a uno squadrista della prima ora geloso del suo cimelio. Sa quante ce n'erano di quelle pistole tra gli "arditi" assassini radunati da Mussolini? Anche tra quelli sassaresi.

– Mi vuole dire qualcosa?

Mi sono subito pentito, quel demonio era riuscito a farmi abbassare la guardia: – Proprio niente, chiacchieravo a ruota libera, come spero pure lei.

– Avvocato, si riprenda del tutto, vedo che non ci vorrà molto, ha già riacquistato un bel colorito. E se la memoria le si risveglia insieme alla salute, sa dove trovarmi.

Non aveva più desiderio di giocare con le parole. Mi aveva detto tutto e sapeva che io non gli avrei detto altro. Si è alzato, mi ha stretto la mano e mi ha impedito con un gesto di sollevarmi dalla poltrona per chiamare la domestica: – Conosco la strada. Mi stia bene.

Il tistico del '43

Ha ragione lo sbirro. È bene che rimetta in moto la memoria sinché me ne resta. Pure se non vedo segni di rimbambimento. La testa funziona, affronto un'udienza dall'inizio alla fine senza consultare i fascicoli già letti, mentre tanti colleghi, anche giovani, non aprono bocca se non ripassano ogni due minuti. E se ormai lavoro soprattutto in studio e vado in aula di rado, è soltanto per questioni di prostata: è imbarazzante chiedere una sospensione per andare al gabinetto.

«A te chi ti ammazza?» mi dicono i colleghi e molti magistrati ogni volta che entro a Palazzo, proprio come il dottore che mi ha ricucito. Ma al mio ritorno, considerato ciò che mi è accaduto, staranno attenti a non ripeterlo per non passare da iettatori, categoria alla quale Sassari perdona meno che ai fascisti.

Quindi cerco di riordinare i pensieri mentre, dividendomi tra letto e poltrona, aspetto curioso notizie sulla festa dei Candelieri e di sapere se al termine della sfilata Candido rispetterà la promessa di dimettersi.

Ma credo proprio di sì, a tutto c'è un limite, anche al gesuitismo di questi eredi di don Sturzo, che comunque, per prete che sia, è il più laico del mazzo democristiano. Peccato che non conti

più niente. Nell'aprile del '44 il prefetto Vincenzo Ottaviano, poco prima di andare via, ebbe con me un incontro chiarificatore a proposito di una causa civile che ci vedeva su fronti opposti. Mi invitò a cena nel suo alloggio in piazza d'Italia e, esaurite le chiacchiere legali, si instaurò un clima di divertita complicità sulle questioni politiche. Mi mostrò la copia a carta carbone della relazione segreta trimestrale sul territorio di Sassari che aveva appena inviato a Salerno, indirizzata al ministro dell'Interno Aldisio, democristiano. E proprio della Dc il prefetto aveva scritto che era diventato il partito più forte, ma che se le fosse mancato l'appoggio del clero sarebbe caduta a picco: – Caro avvocato, – mi aggiunse a voce quale appendice alla relazione, – se i parroci sassaresi lo dovessero abbandonare, questo partito finirebbe da un giorno all'altro risucchiato nella sfiducia di cui gode tutta la Concentrazione Antifascista, priva di potere vero nei rapporti con gli occupanti inglesi e americani e poco simpatica al popolo che vi vede gli stessi difetti che sperava superati per sempre con l'avvento del Fascismo: faide tra fazioni e assalto alle cariche pubbliche, specialmente quelle retribuite.

Ma ora devo pensare a quei due spari nella notte. Io so che quella Brixia è stata caricata nel luglio del 1943 con pallottole che, nello spirito di chi l'armava, recavano inciso il mio nome. Inutile andare più a ritroso: la storia, anzi, la faccenda che mi riguarda comincia in quei giorni.

Un amico dirigente delle Poste, che il 25 era

al lavoro nonostante fosse domenica, mi parlò di uno strano messaggio indirizzato al giornale locale e alla prefettura circa un imminente comunicato del Governo legato a una riunione del Gran Consiglio del Fascismo.

– Pare che Mussolini sia finito in minoranza – mi confidò quando lo incrociai in piazza Plebiscito, ora restituita al vecchio nome di piazza Castello, mentre tornava in ufficio dopo essere stato dal prefetto. Che a consegnare il telegramma fosse stato un funzionario e non un fattorino mi fece riflettere sul peso della notizia più della notizia in sé.

“*L’Isola* dovrà pur scrivere qualcosa”, mi dissi, e preso da curiosità andai alla redazione di via Rais. Ancora si chiamava così, dal presunto martire fascista (in realtà era morto di polmonite e non di ferite da risse politiche) che aveva spodestato il prete giacobino Muroli, ripristinato poi nella targa stradale subito dopo il ribaltone.

Il direttore era Giuseppe Omarini, sul quale ora, soprattutto a opera dei suoi ex redattori, si è intessuto l’arazzo arcadico di un pacifico intellettuale con il pensiero volto al passato secolo del Risorgimento, e solito passeggiare sui prati del Regime senza in realtà occuparsi di politica ma soltanto obbedendo agli ordini di Roma. Un vecchio coglione, in sostanza.

Non è così. Sapevo molto di lui, principalmente che era stato uno dei maggiori teorici italiani del razzismo fascista e che era tutt’altro che pacifico. Lo dimostrò in quei giorni. Tenne il timone con

durezza sino a che il Comitato di Concentrazione antifascista non lo mandò via, la settimana dopo, sostituendolo con Arnaldo Satta Branca. Ma nel frattempo Omarini aveva capito che Mussolini era fregato e scrisse di tutto per accreditare il re come unica diga all'ondata di anarchia che, a suo dire, liberali, socialisti, cattolici, azionisti e repubblicani avrebbero certamente rovesciato sull'Italia. Un diga alla democrazia, in parole povere.

Stavano preparando il numero del lunedì, che si chiamava *La Fionda - Foglio d'ordini della Federazione di Sassari dei Fasci di Combattimento*. Omarini era chiuso nel suo ufficio, il redattore capo Fadda Fagiani mi vide ma fece finta di niente, infine un tipografo che era stato mio cliente mi mostrò di nascosto il bozzone della prima pagina: c'era il comunicato sulla destituzione del mascello, caratteri tipografici enormi che nascondevano la confusione sull'atteggiamento da tenere: era per sempre o era una crisi passeggera? Nello stesso numero, infatti, figurava un corsivo contro la razza ebraica la cui pubblicazione evidentemente era già stata programmata quando il Regime sembrava immortale, cioè appena il giorno prima.

Tornando a casa, incrociai alcuni conoscenti che gridavano «Abbasso Mussolini» senza che accorressero le guardie; chiesi a qualcuno, la radio aveva diffuso il comunicato.

Io che ho sempre cercato di concludere le mie giornate, anche quelle speciali, in un teatro o, da quando esistono, in un cinematografo, decisi di festeggiare parcamente gustandomi un film.

Al Grande Cinema Sassari davano *Ripudiata*, con Libertad Lemarque, erano le 11 di sera, in barba al coprifuoco cominciava l'ultimo spettacolo, stavo per entrare e mettermi in fila al botteghino quando quel tale si materializzò come sbucato dalle profondità coltivate a cavoli del Fosso della Noce.

Sapevo chi era ma lo conoscevo poco: – Vi devo parlare – mi disse perentorio.

Aveva una faccia che, confesso, mi fece un po' di paura: – Venite domani in studio, ora sto entrando al cinema.

– Domani potrebbe essere tardi, dovete ascoltarvi subito. Lo sapete che il Fascismo è finito?

– Io non so niente e non mi occupo di politica.

Divenne aggressivo, ma si vedeva che non ce l'aveva con me, era un modo per costringermi ad ascoltarlo, sembrava avere una fretta malata, come un tisico che deve rivelare un segreto prima di emettere l'ultimo catarro. Pensai che forse tubercolotico lo era davvero, con quel viso ossuto, la fronte umida, gli occhi lucidi e la sciarpa di lana grezza che si tirava nervoso sul petto nonostante la notte estiva: – Non fate il finto tonto e lasciatevi parlare – mi intimò. – Da domani tutti i fascisti che non faranno in tempo a prendere il largo, cambieranno casacca; per ripulirsi si accuseranno tra di loro, i documenti segreti del partito entreranno nelle mani degli antifascisti e...

Continuò a parlare per qualche minuto mentre io lo ascoltavo sempre più attento e lo scrutavo alla debole luce che dalla porta doppia del locale

rischiava quel pezzetto di strada, sino a quando lo vidi impallidire fissando l'oscurità del Fosso: – Ora devo andare –, e subito dopo prendere di buon passo via del Teatro Verdi, voltandosi ogni tanto come timoroso che qualcuno lo seguisse.

La proiezione doveva essere cominciata da un pezzo, ma non fu quello a farmi desistere: è che ormai non avevo più voglia di assistervi. Così mi volsi verso casa, pur sapendo che avrei molto stentato a prendere sonno. Quell'incontro del Gran Cinema Sassari aveva spazzato via tutta l'esilità con la quale avevo affrontato sino a quel momento i fatti del 25 luglio. D'altro canto la leggerezza è la costituente del mio carattere, senza questa non sarei certo arrivato ai novantuno anni che ho. Ma il colloquio con il tisico mi aveva fatto capire di colpo come i grandi eventi entrino di prepotenza nelle piccole vite.

Compresa la mia.

La Leica

La mattina di lunedì non andai in studio, in agenda non avevo nessun appuntamento. D'altro canto era improbabile che a Palazzo di Giustizia, con ciò che succedeva, tutto fosse normale, e molti dipendenti, togati e laici, avrebbero certamente ritenuto prudente starsene a casa.

Appena alzato, cercai in ogni stanza la Leica 3A che io e Maria avevamo comprato nel '38 a Venezia, quando lei, con marito e figlia al seguito, aveva portato il suo decrepito babbo in un viaggio di piacere che, come i precedenti e i successivi, secondo loro sarebbe stato l'ultimo. Per me, s'intende. Non me lo dicevano ma se lo ripetevano sottovoce. L'altra convinzione dei miei familiari è infatti che io, oltre che moribondo, sia sordo, ma questo glielo lascio credere perché talvolta mi è utile per conoscere in anticipo e sventare le loro trappole assistenziali.

Non trovai la macchina fotografica, mi preparai di furia sfidando il rischio di indossare le mutande sopra i pantaloni, e scesi in strada, dove udii un certo vociare: guardai verso piazza d'Italia e riconobbi da lontano Mario Berlinguer, che parlava con alcuni gesticolando e indicando il palazzo della Provincia. Nel gruppo distinsi tra gli altri Mario Perantoni, Andrea Lentini e Michele Saba.

Avrei chiacchierato volentieri anch'io, soprattutto con il mio amico e con Michele, ma non avevo tempo. Fu una fortuna, ch  di l  a poco, come avrei saputo successivamente, Berlinguer e qualche altro se la presero a gran voce contro il re, senza dimenticare il nuovo presidente del Consiglio Pietro Badoglio; i poliziotti della prospiciente questura se ne stettero buoni, ma and  che intervenne addirittura l'esercito e port  tutti a San Sebastiano. Se mi fossi avvicinato, probabilmente mi sarebbe toccata la stessa sorte. Il comando militare della Sardegna li fece scarcerare il giorno dopo per ordine del generale Antonio Basso, tuttavia Mario ne rimase amareggiato e qualche tempo dopo si sfog  con me: – La dittatura mi ha accoltellato al fianco, mi ha percosso, mi ha tenuto per vent'anni sotto la costante minaccia di uccidermi o di rovinarmi economicamente, ma non mi ha mai privato della libert . La democrazia, invece, al suo primo giorno mi ha buttato in galera.

In effetti l'arresto democratico lo aveva sconvolto. Me ne accorsi quando, dopo l'8 settembre, si mise in agitazione perch  voleva che tutti i tedeschi di stanza nell'isola venissero catturati dal nostro esercito prima che varcassero le Bocche di Bonifacio per poi, dalla Corsica, andare a rimpinguare le truppe di Sal . Enrico e Giovanni lo convinsero a non esporsi e lui, scottato dalla notte trascorsa in cella, se ne stette in casa. Tra l'altro bisogna capire che per un avvocato penalista, tanto pi  per un re delle Assise come lui, finire in

cella è un paradosso che difficilmente si digerisce. In galera ci entriamo mille volte, ma riveriti da secondini e detenuti, e coscienti, mentre fisicamente ci troviamo in quell'antitesi dell'umanità che è qualsiasi carcere, del fatto che ne usciremo dopo avere parlato con il nostro cliente. Esserci portati con i ferri ai polsi, passare dall'altra parte delle sbarre, dev'essere davvero brutto.

Così, subito dopo l'Armistizio di settembre, quando un ufficiale dei carabinieri andò a trovarlo nella sua palazzina di via Alghero dove abitava con i figli e la sorella Lidia, appunto per consigliargli bonariamente di non cambiare idea, ché altrimenti avrebbe rischiato di mettersi nei guai, lui pensò che fosse lì per arrestarlo e tentò di calarsi da una finestra del retro, appeso a due lenzuola annodate. Il nodo si sciolse e Mario finì al policlinico, piantonato dall'Arma a quel punto insospettata dal tentativo di fuga.

Non ho ancora cessato di prenderlo feroce-mente per i fondelli, ho fatto un'allusione alle «lenzuola del prode azionista evaso e strampatosi in via Alghero» anche durante la sua recente visita al mio letto di ferito: ma è abbastanza spiritoso per riderne pure lui.

Comunque, quella mattina del luglio del '43, lasciai Mario e tutti gli altri ad agitarsi davanti al Palazzo della Provincia, mi incamminai verso la parte opposta e in ultimo bussai a casa di mia figlia, in piazza Rosario.

La Leica l'aveva lei, come sospettavo.

– A che ti serve? – curiosò mentre me la conse-

gnava chiusa nella sua scatola di metallo rivestito di cuoio nero.

– È per lavoro, mi occorrono le copie esatte di certe carte processuali e in studio nessuno possiede macchine fotografiche.

– Ancora lavoro? Babbo, ma lo capisci che stai giocando con la vita? Ci tieni tutti in apprensione. Ti devi riposare.

– La vita me la gioco se smetto di lavorare.

Maria scosse il capo ma mi accorsi da un mezzo sorriso che era la risposta desiderata, in fondo la mia operosità la tranquillizzava sulle mie condizioni fisiche.

Tuttavia non si arrese: – E quest'altra mania di vivere solo! Qui da noi ci sarebbe spazio quanto ne vuoi, persino un ingresso indipendente per la tua stanza...

– Non vivo solo, c'è la domestica...

– Gina? Quella a momenti ha più anni di te, e in compenso molta meno salute.

– Ne parliamo un'altra volta, ora devo proprio...

Mi venne in mente all'improvviso qualcosa che poteva avere reso inutile la barbosa visita: – E di pellicola ce n'è qui dentro?

– Ci saranno quattro o cinque scatti dall'ultima volta che è stata usata.

Me li dovevo fare bastare. Ed era un grave problema. Non avevo mai scattato fotografie da distanza ravvicinata, sapevo che era possibile usare una macchina come quella anche allo scopo di riprodurre documenti, ma non avevo di idea di

come si facesse. Non potevo certo andare in giro a chiedere istruzioni, vista la natura delle carte. Né c'era possibilità di comprare dell'altra pellicola, figuriamoci. Erano giorni che, come del resto anche ora, bisognava svitare le lampadine dai portoni prima di andare a letto se non volevi che te le rubassero, e per una giacca o un cappotto c'era gente che ti minacciava con un coltello.

Di pellicola i negozi non ne avevano, l'avrei dovuta barattare con formaggio o conserva di pomodoro in una delle poche botteghe da fotografo di Sassari, ma la voce si sarebbe sparsa.

Quattro o cinque scatti. Non c'erano da fare molte prove. E chissà poi quando avrei saputo se le riproduzioni erano riuscite. Prima infatti avrei dovuto trovare una persona fidata e silenziosa capace di sviluppare il rotolo e fare le stampe, oltre che in possesso dei preziosi acidi necessari.

Con questi pensieri e la macchina chiusa nella mia borsa da avvocato, tornai verso il Palazzo della Provincia, che ospitava anche la Federazione del Fascio, con un suo ingresso separato su via Spano. Feci il giro largo per non passare in piazza d'Italia e incrociare Mario e gli altri. Non sapevo che erano già finiti a San Sebastiano. Arrivato al portone della sede, ne vidi uscire Tonino Maccari, che sfilò senza neppure guardarli fra i tre carabinieri messi di piantone evidentemente contro possibili manifestazioni ostili. Ma la gente transitava senza neppure rivolgere un'occhiata all'insegna con il fascio littorio.

Maccari era stato nominato federale pochi

mesi prima, e mai fin lì l'avevo visto in divisa, perché la indossava soltanto nelle occasioni ufficiali, alle quali io non partecipavo. Quella mattina, invece, vestiva in orbace con tanto di stivaloni e pugnale da parata pendente alla cintura. Era un'inequivocabile provocazione.

Mi osservò con un sorriso gelido: – Salivate da noi, avvocato? Vi siete deciso a chiedere la tessera?

Scossi il capo ricambiando il sorriso: – Se in sede c'è ancora qualcuno, mi occorrerebbe un certificato per un cliente bisognoso; sa, la mensa dei poveri dell'assistenza fascista...

– Sì, “in sede c'è ancora qualcuno”, e ci rimarrà, ci rimarremo, a lungo. Andate pure, avvocato. Con voi i camerati saranno cortesissimi.

Salii le scale con l'insensato ma comunque spiacevole pensiero che Maccari potesse rientrare, aggredirmi alle spalle, spingermi dentro e pestarmi insieme ai suoi sodali. Non saprei dire perché lo temessi. Forse i miei vent'anni di silenzioso antifascismo avevano irritato quella gente più di un'opposizione dichiarata? Poco probabile. Ma la faccia di Maccari era quella di chi cova vendette, ne ero certo.

In federazione c'era una mezza dozzina di persone, nessuna delle quali in divisa. Andavano da una stanza all'altra senza far niente, sembravano mosche impazzite chiuse in una bottiglia. D'improvviso si riunirono intorno all'unico telefono, che aveva emesso dei trilli strani, ben distanziati, come un campanello da messa, per poi tacere. Qualcuno staccò la cornetta, ascoltò e infine fece

agli altri un segno sconcolato di diniego: – Niente, solo rumori.

– Staranno collegando la linea alla questura, – commentò un altro, – così ci controllano meglio.

Tra loro l'unico calmo era l'architetto Angelo Misuraca, con cui avevo buoni rapporti e che pareva anche lui in visita come me: – Sapete niente di più di quello che si sa, avvocato?

Faticai un po' a capire il calembour ma infine gli chiesi: – Perché dovrei saperne più di voi?

– Perché l'iniziativa adesso è degli antifascisti e voi ne conoscete molti.

– Mi dispiace di non potervi essere utile. Sono qui per chiedere un certificato.

E rivolsi un'occhiata allusiva alla persona che cercavo, uno squadrista della prim'ora che aveva avuto un'effimera fama a Sassari nei giorni successivi alla scoperta del cadavere di Matteotti, quando *La Nuova Sardegna* tuonava contro Mussolini e centinaia di sottoscrittori mobilitati dal giornale versavano soldi per la famiglia del martire. Lo squadrista aveva ammazzato per volgari questioni di soldi un commerciante che simpatizzava per i socialisti, ma aveva invocato il delitto politico, sperando nelle attenuanti e non valutando che in quel momento lo scandalo Matteotti giocava a suo sfavore. Lo avevo istruito a ritrattare la confessione sostenendo che le forze dell'ordine lo avessero malmenato, circostanza peraltro reale, e a negare di avere qualcosa a che fare con quella morte. Il mio mestiere mi costringe pure a cose così. Ero riuscito a strappare un'insufficienza di

prove confermata in tutti i gradi e lo squadrista me ne era ancora grato.

– Ho bisogno di vedere qualcosa nell'archivio
– gli dissi a bassa voce.

– Ditemi che cosa e ve lo porterò io.

– No. Tu fammi entrare e spiegami come sono catalogati i documenti, poi levati dai piedi.

– Non posso...

– Senti, da un momento all'altro l'archivio verrà fatto scomparire, lo sai meglio di me, quindi i tuoi non ci faranno troppa attenzione, ma io devo entrarci adesso. Ricordati che mi devi molto e che tra un po', se non ti sparano prima di applicarti i ferri di campagna, avrai ancora bisogno di me. Non ne troverai molti altri di penalisti non compromessi con il Regime disposti a difenderti quando si saprà della gente che hai fatto arrestare o mandare al confino e di quella che hai massacrato a bastonate. Una volta anche un bambino, ricordi?

Abbassò il capo, mi portò in uno stanzone con le scaffalature a giorno sino al soffitto e mi diede qualche spiegazione. Quindi uscì e sperai che, come mi aveva promesso, sarebbe restato lì fuori di guardia alla porta.

Ebbi fortuna: rivenni ben presto il fascicolo. C'erano appena tre fogli di carta velina dattiloscritti con un inchiostro azzurrino, su ciascuno il timbro della federazione. Fui tentato di metterli nella borsa e andarmene. Nessuno mi avrebbe perquisito con quell'aria di smobilitazione. Ma chi tra un giorno o una settimana fosse entrato

lì per distruggerli insieme a tutto il resto, doveva convincersi che nessuno di recente avesse pensato a quei fogli, né per leggerli né per farli scomparire. Altrimenti sarebbero stati guai per molti, qui e in Continente. A partire da me.

Tirai fuori la macchina fotografica e scattai augurandomi di avere messo a fuoco. I fotogrammi disponibili erano in realtà più di cinque, quindi potei rifare il lavoro da distanze diverse. Infine rimisi tutto a posto sperando bene.

Uscendo, incrociai ancora Misuraca. Si mostrò stupito, come se quella mattina mi vedesse per la prima volta: – Buongiorno, avvocato. Siete arrivato ora? Vi serve qualcosa?

Anche questa volta stentai a comprendere, ma il suo ceffo sornione mi comunicò che voleva assicurarmi: “Io non so niente”, sembrava dire.

– Grazie, architetto – gli risposi. – Sì, sono arrivato ora ma sto già andando via, la persona che cercavo non è più qui.

La Croce Rossa

Avevo fatto appena in tempo. La distruzione, o almeno la rimozione dell'archivio avvenne, come ho poi saputo, pochi giorni dopo. Fu il 29 agosto, il giorno in cui il podestà Giacomo Crovetti, l'ultimo di Sassari con questa carica dal ridicolo nome medioevale, fu indotto a dimettersi e tornare senza troppe conseguenze epurative alla professione di ingegnere.

Dal suo ufficio di piazza d'Italia, il dottor Vincenzo Ottaviano, con una fulminea ordinanza, nominò commissario prefettizio al Comune il docente Pietro Campus. E mentre l'attenzione generale era rivolta a questo cambio di guardia a Palazzo Ducale, davanti alla sede del Fascio, ormai abbandonata, un mio vecchio cliente visse una brutta avventura. Venne subito a raccontarmela.

Poverino, oltre che illetterato è pure apprensivo, voleva essere tranquillizzato o protetto, non capii bene.

– Stavo andando in viale Umberto e sono passato davanti al Fascio, – comincio affannato, – il portone era aperto, strano, che pensavo che se n'erano tutti fuggiti, quelli. E ancora più strano c'era, fermo, un autocarro civile con il motore acceso e il cassone coperto da un telo.

Il mio cliente si era incuriosito: di automezzi

non militari se ne vedevano pochi o nessuno, di quei tempi, e se ce n'erano, venivano prontamente requisiti per circolare con le insegne dell'esercito.

– Ho buttato l'occhio nel cassone, era pieno a metà di carte. Guardavo così per guardare ma non è che me ne fregava molto, poi dal portone sono usciti due tipi in borghese che sembravano soldati...

– E perché ti sembravano soldati?

– Boh, come si muovevano, come guardavano. Erano piegati dai sacchi che avevano in spalla, e dai sacchi spuntavano altri fogli.

– E tu?

– Io me ne stavo andando quando uno dei due ha mollato i sacchi, è venuto di corsa e mi ha preso per il collo: «Cosa cerchi?». Io manco riuscivo a rispondere per come stringeva, ma mi sono accorto che non era italiano.

Avevo già capito tutto, ma gli chiesi: – E da che cosa te ne accorto?

– Tedesco era, avvoca'! Di crucchi me ne intendo, Sassari è piena di quelli là. L'altro se ne stava zitto ma ha poggiato i sacchi, ha cominciato a guardarmi storto e teneva una mano infilata nella tasca della giacca, temevo che avesse una pistola. Alla fine mi hanno lasciato andare. Cosa dite, avvoca', posso stare tranquillo o devo preoccuparmi?

L'amico se la cavò con un po' di paura. Ma capii che i nazisti avevano fatto il colpo, chissà se di loro iniziativa o d'accordo con i fascisti, con i quali anche a Sassari tenevano buoni rapporti

senza darlo a vedere, per non creare incidenti con il Governo del quale erano ancora ufficialmente alleati e soprattutto con le truppe italiane, qui molto più numerose delle loro.

L'archivio del Fascio sassarese lo distrussero subito o lo portarono con loro, una quindicina di giorni dopo, nella repubblicina del Nord?

Difficile capire anche quanti sapessero e tuttora sappiano di questo intervento nazista, fatto sta che sulla scomparsa dell'archivio si investigò soltanto un anno dopo, giusto nell'agosto del '44. A confidarmelo fu il prefetto Guido De Sanctis, successore di freschissima nomina di Ottaviano: – Ma lei ha mai sentito niente di questa faccenda delle carte dei fascisti date alla Croce Rossa?

Mantenni la calma, anche se il sangue aveva cominciato a ribollirmi dentro, e gli chiesi, senza mostrare particolare interesse, di che cosa parlasse. Aveva appena ricevuto un telegramma dall'alto commissario per la Sardegna, il generale Pietro Pinna Parpaglia, che gli intimava di svolgere indagini severe «sulla dispersione dei documenti dell'archivio della Federazione fascista di Sassari». Sembra che, con troppa calma, ritenendo di trovare ogni cosa al suo posto, la Commissione per l'epurazione, alla ricerca di prove contro i criminali del Regime, avesse ispezionato la sede, scoprendola vuota. Alcuni fascisti vennero interrogati, qualcuno dovendo andare a fargli visita nella galera che l'ospitava, ma parvero tutti cadere dalle nuvole. A Pinna Parpaglia c'è chi riferì che i documenti erano stati generosamente ceduti alla

Croce Rossa per il macero, ma i dirigenti dell'istituzione benefica dissero di non averne notizia, non perché la cosa non fosse certamente accaduta ma perché era impossibile verificarlo.

Chissà come il prefetto si è cavato dall'impiccio, ma sarei pronto a scommettere che, esaurita la prima rabbia di Pinna Parpaglia, bravo soldato alle prese con problemi ben più importanti, il mistero sia rimasto tale. Insieme a un mucchio di altri.

Il poliziotto Colonna

In quei giorni feroci, sciagurati e fiduciosi, divenne noto, tra fascisti e delinquenti comuni, soprattutto borsaneristi, il commissario Eugenio Colonna. Era nato a Caltanissetta ma non ne conservava l'accento, c'è chi dice che se ne fosse liberato artificialmente pagando le lezioni di un teatrante esperto in dizione allo scopo di apparire il più impersonale possibile; all'epoca aveva 36 anni, era un bell'uomo, vestiva elegante, per quanto i tempi lo permettessero, e non perdeva mai la calma. Ebbi modo di conoscerlo piuttosto bene in certi processi nei quali difendevo qualche sua preda e giuro che non ho mai capito sino in fondo se fosse un tenace servitore dello Stato, a prescindere da quale Stato era chiamato a servire, o un opportunista tra i più abili.

Propendo per la prima ipotesi.

Se ne parlava come di un'ex spia dell'Ovra avido di riscatto agli occhi del nuovo governo, ragione per cui faceva di tutto per accreditarsi come cacciatore e talvolta bracconiere di fascisti. Anche su questo ho dubbi. L'Ovra per Colonna era un'appendice insidiosa e incontrollata dello Stato, non lo Stato. Alla fine del '43, chiacchierando di ex squadristi spediti in galera o denunciati all'apposita commissione per l'epurazione, mi disse con

un'aria che avrei detto fiera: – Avete visto, avvocato, l'Ovra è scomparsa e la polizia è rimasta.

Probabilmente, in qualche indagine di natura politica o anche di criminalità comune, si poteva essere spacciato per agente segreto allo scopo di intimorire un potenziale informatore evocando la misteriosa polizia del Regime, dal nome sapientemente assonante con "piovra". Ma non ci si sarebbe mai invischiato e non credo che i reclutatori dell'Organizzazione lo considerassero adatto: troppo poliziotto e troppo poco fascista.

Colonna per un miracolo non è entrato nella leggenda sassarese come una specie di Scarpia, lo sbirro «bigotto satiro» di *Tosca*, anche questi siciliano. Ma il mio commissario, per ciò che so, non è un satiro e in quanto a bigotteria, finché ha bazzicato qui, era uno dei pochi funzionari indifferenti al potere della chiesa sassarese, che tuttora, in certe congiunture, lo stesso arcivescovo Arcangelo Mazzotti, in odore di santità pur essendo ancora vivo, fa fatica a tenere sotto controllo spirituale quando sconfinava e si intromette in questioni politiche.

A salvare Colonna dalla identificazione pucciniana è stato il suo improvviso trasferimento, al termine del '44, a Catanzaro, dove ignoro cosa stia combinando. So soltanto che nel gennaio successivo era atteso nel nostro tribunale, dove mi aveva incaricato di rappresentarlo vista l'impossibilità di varcare il mare in tempi brevi. Era implicato in un processo anche a suo carico su faccende di piccole malversazioni. Roba di un paio di prosciutti e un fucile da caccia di seconda mano che nel '43

avrebbe ottenuti da un certo Antonio Senes per salvarlo dal confino. Mediatore dell'affare sarebbe stato Francesco D'Alessandro, uno che di recente si è buscato cinque anni di reclusione per ben altro traffico, questa volta milionario.

Il giudice istruttore Ennio Secchi ha mostrato di credere alle accuse ma l'udienza del processo, intanto, è stata rinviata sine die. Credo che se un giorno si farà e io sarò ancora vivo, avrò lavoro facile: Colonna non è il tipo che ruba e se ruba non ruba due prosciutti. E se mai li rubasse, non lascerebbe tracce.

Io, se proprio dovessi attribuirgli riferimenti letterari, più che a Scarpia, delinquente e verro lontano dal temperamento di Colonna, penserei a Javert, il poliziotto de *I miserabili* che perseguita Jean Valjean benché ne apprezzi l'indole eroica di redento: una caccia che il cacciatore soffre quanto la sua selvaggina, ma che il poliziotto deve portare a termine per obbedire a quella legge morale che secondo Kant, in diverse misure, domina su tutti, pure sui cattivi.

Colonna, subito dopo il 25 luglio del '43, si specializzò in due campi: politica e borsa nera. Mi accorsi che quest'ultima attività lo affascinava di più perché ne vedeva gli immediati riflessi sul buon nome dell'istituzione. Arrestare uno o una che imboscava viveri mentre la gente moriva di fame, suscitava simpatia. Spesso i poliziotti che dopo l'irruzione nel magazzino segreto di turno portavano via il borsaro nero tirandolo per strada con le catenelle legate ai polsi, venivano gratificati

con applausi dai cittadini che si affacciavano a finestre e portoni.

Una volta che andai in questura per chiedere notizie di uno di questi arrestati, un tale che spacciava sigarette Milit a dieci lire il pacchetto da dieci anziché al giusto prezzo di due lire e cinquanta, Colonna mi fece accomodare nel suo ufficio.

Era l'inizio di agosto, il ribaltone romano del 25 luglio aveva i primi effetti sassaresi, cominciava la rimozione dell'architettura statale e politica fascista, ma l'idea che di lì a un mese ci sarebbe stato l'Armistizio serpeggiava soltanto tra i vertici governativi e dell'esercito. Dirigenti periferici come Colonna non potevano immaginarlo e avrebbero avuto quindi tutti i motivi per temere i soldati tedeschi, numerosi in Sardegna e notoriamente amici dei fascisti. Ma, alla faccia dei nazisti, Colonna si era scatenato contro i rappresentanti dell'ex Regime che si mostravano ricalcitranti ai nuovi tempi. Non temeva i vecchi federali che avevano ancora agganci consistenti, e avviava indagini da manuale, con arresto finale dei colpevoli, su minacce concrete ma anche sui manifestini di marca littoria prodotti clandestinamente e un po' sgrammaticati che venivano affissi di notte su qualche muro del centro.

Quel giorno parlammo del tabaccaio abusivo e mi promise che nel suo rapporto avrebbe usato un po' di benevolenza: – Ma lo faccio soltanto per voi: sappiate che mi viene difficile, avvocato. Questi borsari neri mi ricordano uno sciacallo che una volta sorpresi a razzolare tra le macerie di Caglia-

ri dopo l'ultimo bombardamento. Gli altri cercavano corpi morti da piangere o vivi da salvare, e quello argenteria da rubare. Ero in compagnia di un superiore, altrimenti penso che gli avrei sparato addosso.

– Non so darvi torto, mi dicono che ora con altrettanto impegno vi occupate dei fascisti riottosi.

– Io mi impegno su tutto, ma in quanto a passione personale vi dirò che i reati politici non mi attraggono granché.

Mi fissò, ebbi l'idea che volesse farmi capire che eravamo arrivati al vero motivo del cortese invito nel suo ufficio: – Un giorno o l'altro, a proposito, bisogna che mi decida a frugare nell'archivio del Fascio, non immagino quanti segreti tra quei documenti, ammesso che non li abbiano già fatti sparire.

Rimasi impassibile: – Davvero? Ignoravo che esistesse un archivio.

Sorrise: – C'è. O c'era.

Sollevò un foglio dalla scrivania e aggiunse: – Ma ora vi devo lasciare, questo è il rapporto su un poveretto trovato morto a Chighizzu, mi chiedono di dare un'occhiata. Sembra morte naturale, caduto da un rupe, ma dicono i colleghi che aveva la testa un po' troppo rotta per una caduta. Mah, propendo per una rapina. Di questi tempi uccidono la gente pure per un mazzo di asparagi selvatici, ciò che in effetti la vittima aveva appena raccolto...

Ostentò di rileggere con attenzione le ultime righe e continuò come mormorando fra sé, ma a

voce ben sonora: – ... Però, asparagi ad agosto... strano, certo saranno stati un po' appassiti... a meno che qualcuno non abbia finto... Dunque, come si chiamava? Ah, ecco...

E, con nonchalance, pronunciò il nome del tiscio del Gran Cinema Sassari.

Questa volta feci fatica a mostrarmi indifferente. Penso che si fosse accorto della mia reazione, ma mi accompagnò alla porta senza darlo a vedere. Anzi, cambiò discorso: – Quanta fretta c'è tra la gente di andare avanti! Oppure di tornare indietro, molto... a prima del Regime. Adesso, per esempio, neppure finito di cadere il Fascismo e monsignor Mazzotti già chiede al prefetto di ricostituire l'associazione dei Giovani Esploratori, fuori legge dal '27, come voi ricorderete, mi raccontano che qui a Sassari il vostro arcivescovo Cassani all'annuncio del divieto voleva fare la rivoluzione. *Scout* dicono gli inglesi. Sapete, avvocato, qual è il loro motto?

– *Estote parati* – risposi con un sorriso non troppo allegro.

– Sì, “Tenetevi pronti”. Il buon vecchio latino, – approvò Colonna, sospendendo a mezza altezza uno sbadato saluto romano e congedandomi con una stretta di mano che mi sembrò sincera, – meno male che Giovanni Gentile lo aveva conservato. Speriamo che campi a lungo pure con il nuovo regime.

– Il latino o Gentile?

– Entrambi.

Il cadavere di Chighizzu

Per quanto riguardava Gentile, la speranza di Colonna fu vana, venne ammazzato neppure un anno dopo.

Intuivo che fosse accaduto qualcosa di brutto ma ho appreso i particolari soltanto il mese scorso: due colpi di pistola più o meno centrati e un terzo mancato per il prodigioso inceppamento dell'arma.

Ma, intanto, la digressione latina era stata chiara: dovevo fare attenzione. A che cosa? Non certo alla discesa dello Spirito Santo, come i Giovani Esploratori.

Colonna non voleva sapere niente da me. Probabilmente sapeva già abbastanza, e a ogni modo la faccenda nella quale mi ero trovato coinvolto era lontana dai suoi misteriosi interessi. Però voleva avvisarmi che il tisico era stato ammazzato e che lui era al corrente del suo legame con me e con l'archivio del Fascio.

Il messaggio era evidente quanto il corollario: "Se lo so io è perché lo sa qualcun altro che me l'ha detto. Quindi, state in guardia, avvocato!".

Perché me l'aveva detto? Difficile da capirsi, Colonna ha una personalità talmente sfuggente e avvoltozata che per conoscerla a fondo bisognerebbe possedere quello stesso barlume di pazzia che

talvolta gli ho scoperto nello sguardo.

Forse voleva soltanto assicurarsi la mia benevolenza: può rivelarsi utile un vecchio ma ancora bravo avvocato non compromesso con il Fascismo ma neppure immischiato nella nuova politica, per di più se è ben visto dai giudici e in fama di lealtà nei confronti dei clienti.

O magari, semplicemente, condivideva la generale simpatia di cui godo in città e voleva farmi un favore a titolo del tutto gratuito.

Sul giornale non apparve la notizia del cadavere di Chighizzu e in giro non se ne parlò. Ma ciò non significava che qualcuno avesse deciso di nasconderla. Si tacevano un po' tutti i delitti, grossomodo come avveniva durante il Fascismo. La censura del Governo democratico era rigida e lo divenne ancor più intorno a metà settembre, quando il vero potere in Sardegna lo presero gli Alleati. Si pubblicavano più che altro le notizie esemplari, cioè gli arresti e le epurazioni dei fascisti e quelli degli imboscatori di generi alimentari. Gli altri delitti venivano resi pubblici con criteri casuali, spesso per l'abilità del cronista de *L'Isola* che faceva "il giro" delle fonti in questura e dai carabinieri. Ma erano casi rari. I cronisti di quel giornale, dopo tanto Regime, erano poco abituati a scavare nella verità.

Il 9 settembre, appena dopo l'annuncio dell'Armistizio, in città vennero vietate tutte le manifestazioni di qualsiasi colore e pochi giorni dopo venne ripristinato l'oscuramento dalle 8 e mezza di sera fino alle 6 del mattino. Gli Alleati non ci

avrebbero più bombardato, ma ora si temeva che lo potessero fare i tedeschi.

Le notti ripresero a essere cupe e desolate e io, con il mio permesso di circolare a qualsiasi ora, potevo, passo dopo passo, apprezzarne il buio e il silenzio, che favorivano i miei pensieri.

Ancora non avevo potuto far sviluppare il rullino fotografico, e non sapevo quindi se fossi riuscito a mantenere traccia di quei fogli che avrebbero potuto evitare guai a me e al tisico - se non gli avessero sfondato la testa a Chighizzu, certo - e procurarne di molto brutti ad altri.

Mancava tutto per campare, figuriamoci per cose superflue come la fotografia. Il gas era razionato, la corrente elettrica seguiva i capricci dei generatori aggiustati a fil di ferro e sputo poiché mancavano i pezzi di ricambio, l'acqua durava poche ore al giorno. Il cibo era però in cima ai rimpianti. Ricordo che dal 23 settembre in avanti, per un po', si parlò con più interesse del furto di ventuno pollastri dal cortile del Policlinico Sassarese che delle stragi e dei saccheggi compiuti dai tedeschi che pian piano si ritiravano dal Meridione.

Il giorno dopo si videro circolare i primi americani. Con loro arrivò il tifo, si disse poi, ma è invece probabile che si stesse già diffondendo.

Nessuno di noi era sicuro di ciò che sarebbe avvenuto. In questo 1946 ci sembra che la sconfitta nazifascista fosse scontata da allora. Abbiamo la memoria labile. Chi credeva nella vittoria della democrazia lo faceva spesso per un sincero atto

di fede, ma in verità più che altro temeva che i tedeschi potessero rintuzzare l'avanzata degli Alleati e respingerli in mare. In quanto al Regno del Sud, lo si considerava con disprezzo, con quel re codardo e quel capo del Governo buono per ogni bandiera, ma era l'unica alternativa a ciò che speravamo non tornasse mai. E poi, in fondo, noi sardi eravamo la quasi totalità di quel regno. Dell'Italia liberata, la gran parte era amministrata direttamente da americani e inglesi, i quali avevano lasciato al nuovo Stato italiano la città di Brindisi, pochi chilometri quadrati intorno a essa e l'intera Sardegna. E a Sassari, con Cagliari ancora annichilita dalle bombe, ci sentivamo la capitale.

Ma tutto poteva ancora succedere in quel 1943. Dalle finestre aperte di molti uffici statali e di case private si sentiva per la strada Radio Roma con i canti "Giovinezza" o "All'armi siam fascisti", a ricordarci che la vera capitale, quella che personalmente avevo dentro l'anima perché da giovane avevo vissuto i dubbi, le fatiche e la gioia di quando era divenuta tale, quella capitale era nelle mani dei tedeschi. I fascisti qui sentivano dunque quell'emittente e neppure si nascondevano come, pochi mesi prima, dovevamo fare noi quando ascoltavamo a basso volume Radio Londra o Radio Monteceneri.

Se però a passare per la strada era Colonna, e non altri più indirizzati a lasciar correre, lui saliva le scale e li arrestava. Non esitò, per esempio, ad ammanettare il nobiluomo Piero Satta, il quale era stato uomo di fiducia del federale di Sassari

Martino Offeddu e che non credeva ai suoi aristocratici occhi di conte, barone o non so cosa, quando si vide le catenelle legate ai polsi.

Il Comitato di Concentrazione antifascista cercava con poca efficacia di affiancare un potere civile a quello militare degli occupanti inglesi e americani, lo Stato e il Governo a Sassari c'erano e non c'erano, dipendeva da chi di volta in volta li rappresentava.

Fu in quei giorni che ebbi una conversazione casuale con un prete di San Donato. Aveva accompagnato nel mio studio un parrocchiano denunciato a piede libero per il furto di una scatola di lucido da scarpe Marga: – Figuratevi che pensava fosse confettura di frutta – mi spiegò il sacerdote, mingherlino e dalla tonaca lisa. – Aveva già cominciato a mangiarselo quando il negoziante ha chiamato due carabinieri che passavano lì a Carra Piccola.

Il tizio, un bestione senza età dalla fronte protrusa, vestito di stracci e con due fessure per occhi, non spiccicava l'italiano, pure il sassarese lo biascicava e il sacerdote, che lo conosceva da bambino, gli faceva da interprete.

Don Luigino Magnoni era simpatico, per essere un prete. Chiacchierammo e, osservando un piccolo ritratto di Mazzini incorniciato su una parete della mia stanza, mi disse una cosa del tutto inaspettata: era un appassionato di fotografia.

Spie in seminario

Forse si stupì del repentino interesse che mostrai per la sua passione.

– E come la coltivate? La praticate pure in tutti gli aspetti tecnici?

– Quando ho tempo e disponibilità, anche così. In effetti possiedo una piccola macchina a fuoco fisso, talvolta uso quelle di un paio di fedeli. Ma soprattutto sul piano estetico e persino storico. Sapete che le prime foto della Sardegna vennero realizzate qui a Sassari nel 1854?

– Nacqui l'anno dopo...

– Davvero? Non li dimostrate... Ma vi dicevo: un tale Edouard Delessert, fotografo parigino sbarcato a Porto Torres con il "Piemonte", il piroscafo dell'armatore Rubattino che ci collegava a Genova e che poi Garibaldi – e qui si segnò rapidamente per esorcizzarne il nome – avrebbe usato...

Divagava, e non riuscii a frenare l'impazienza: – Ma per sviluppare come fate? Vi rivolgete a qualcuno oppure vi arrangiate da solo?

Rispose ciò che speravo. Esibì infatti un sorriso umile: – Da solo, avvocato. Non ho di che pagare i professionisti, sapete quale povertà ci sia nella mia parrocchia e non posso togliere soldi a quella gente per i miei passatempi.

– E quindi? – incalzai.

– In seminario vescovile c'è un ingranditore capitato lì non so come, forse la donazione di un allievo ricco che poi ha abbandonato quest'arte. Il rettore mi ha consentito di usarlo e mi ha messo a disposizione una stanzetta che ho trasformato in camera oscura.

– E disponete di tutta la chimica necessaria?

– Gli acidi, volete dire? È da molto che non li uso, ma ce ne devono essere ancora nelle bottiglie, e quei liquidi durano a lungo prima di deteriorarsi. C'è anche una scatola di carta fotografica, ma quella dopo un po' si deteriora, se l'usassi lo farei... al buio. Capite il doppio senso? Camera oscura... buio...

Rise della sua battuta ma tacque di botto, questa volta con aria guardinga, alla mia impazienza: – E un favore me lo fareste? Ho impresse in un rullino le riproduzioni di certi documenti processuali molto riservati, preferirei non metterli in mano a un qualsiasi fotografo...

– Se vi fidate, ben volentieri. Datemi il rullino e vedo che cosa posso fare.

– Ecco, se non vi dispiace... preferirei esserci. E prima vorrei che mi promettete il vostro silenzio.

– Vedo che non vi fidate. Ma va bene lo stesso. Siete stato così cortese con questo poveretto, – continuò indicando il suo protetto che in tutta evidenza non capiva niente di ciò che dicevamo e neppure dove fosse, – che voglio sdebitarmi. Ma a vostra volta dovete darmi un'assicurazione: che non si tratti di alcunché per cui Gesù possa piangere.

– Cioè?

– Dico... robe di massoni o di socialisti...

Sorrisi: – Niente di tutto questo, ve lo giuro, soltanto questioni di lavoro. Se Gesù piangerà non sarà per colpa nostra. E quando potremmo andare?

– Se avete tempo, pure adesso.

Presi la mia cartella, in una tasca della quale era custodito il rullino, e uscimmo. Liquidammo il suo assistito a metà del Corso: don Magnoni lo seguì per un po' con lo sguardo per assicurarsi, mi spiegò, che prendesse dritto la direzione del suo sottano a San Donato senza ricacciarsi nei pasticci in qualche altra bottega.

Noi svoltammo dalla parte opposta, e passando davanti al Duomo, facemmo un incontro che mi lasciò di stucco. L'arcivescovo Mazzotti con un altro sacerdote scendeva quella stessa scalinata dove a maggio aveva invocato la sua *Signoredda* per salvare Sassari dai bombardieri americani che avevano sganciato morte e rovina su Cagliari e Alghero. L'incredibile consisteva nel fatto che, a vederli, avresti detto che il vero arcivescovo fosse quello che lo accompagnava, visto che Mazzotti vestiva il saio francescano mentre l'altro era acconciato da aspirante cardinale. Mi chiesi come mai. Quando gli sguardi si incrociarono non potei fare a meno di avvicinarmi per salutarlo.

Sapeva che non gli avrei baciato l'anello e cortesemente evitò di porgermi la mano. Ci onorammo con un lieve gesto del capo, come due gentiluomini alla pari. Ma non resistette alla tentazione di prendermi in giro. Osservò severo don Magnoni

e mi rimproverò: – Avvocato, com'è questa storia che vi si vede in giro con un prete? Volete rovinarvi la reputazione?

Il pretino diventò purpureo: – Eccellenza, – balbettò, – è stato un caso. L'avvocato mi ha chiesto il favore...

– Di visitare il palazzo del seminario – lo interruppi di furia e ad alta voce. – Vi sembrerà strano ma non ci sono mai entrato e mi dicono che è bellissimo.

– E hanno ragione – commentò Mazzotti con occhi che ridevano: non aveva creduto neppure a una parola. – Sono fiero di quell'istituto. Visitatelo pure. Mi domando tuttavia perché abbiate scelto come guida il buon don Magnoni, che vi entra soltanto di rado per le sue passioni fotografiche. Il pretino continuava ad avvampare a testa china.

– È stato davvero un caso, chiacchieravamo nel mio studio con un suo beneficiato e... – e non sapevo più come andare avanti. Approfittai della pausa per tentare di cambiare discorso: – ... Ma voi, piuttosto, monsignore, perché vi siete camuffato da frate?

Si era accorto che nascondevamo qualcosa, si vedeva dal suo ghigno. Sicuro che né io né il pretino avremmo potuto commettere peccati troppo grossi, e considerato che aveva specifico interesse a rispondere alla mia provocazione, accettò di essere sviato e spiegò: – Non è un travestimento, io sono un francescano, questo saio è la mia vera divisa. Talvolta la indosso quando ho bisogno di ricordare a me stesso e – calcando la voce – a chi mi è

vicino l'umiltà del Poverello di Assisi.

Nel dirlo si volse leggermente al sacerdote che lo accompagnava, che a sua volta arrossì peggio di don Magnoni. Evidentemente il richiamo alla modestia era l'argomento della conversazione che avevamo interrotto.

Avevo fretta ma non potevo voltargli le spalle. Ne approfittai dunque per levarmi una pietrolina dalla scarpa: – Ho visto stamane su *L'Isola* la vostra lettera a proposito dell'occupazione straniera di Roma...

– Vi è piaciuta? «In quest'ora buia in cui il feroce spirito antiromano dei discendenti di Lutero detiene prigioniero il Santo Padre...».

– Toccante e illuminante. Ma mi chiedevo, leggendo, se volevate condannare più l'ideologia paganesca dei nazisti o la concorrenza spirituale dei protestanti.

Sorrisse divertito: – Avvocato, voi dovete soltanto augurarvi che il vostro ateismo abbia solidi presupposti. Perché se l'inferno esiste davvero, Belzebù si starà già leccando i baffi, considerato che avete una certa età e...

Inalberai la mano sinistra atteggiata a un paio di corna. Questa volta proprio sghignazzò:

– Quelle servono a evocare il demonio, non a scacciarlo. Andate pure a visitare il seminario, che vi sia di ispirazione, ma dirò al rettore, se vi vorrete iscrivere, di stare bene attento.

Ci salutammo con allegra cordialità, ma volle l'ultimissima parola: – E voi, don Luigino, non vi fate traviare dal vostro amico, se vi accorgete che

dai pantaloni gli sporge una coda ruvida e a scaglie, scappate subito.

Pochi passi e fummo alla soglia del seminario. Il pretino era titubante: – Mentire a monsignore... cosa mi fate fare!

Riuscii a tranquillizzarlo ed entrammo. Era in effetti la prima volta che vi mettevo piede: rimasi turbato da quegli ambienti austeri e insieme sontuosi. Incontrammo poche persone, forse le altre erano al lavoro nelle classi; vestivano una tonaca uguale per tutti, senza fronzoli, gli allievi potevano distinguersi dai maestri soltanto per l'età, ma non sempre valeva, ch  talvolta in questi istituti vengono ammessi anche aspiranti preti dalla vocazione tardiva.

Nessuno parlava: sussurravano. Sembrava che non volessero disturbare le effigi quasi tutte secentesche di divinit  e di santi, che da ogni luogo, fossero muri o mense di altari, scrutavano, poche sorridenti, molte crucciate, chi passava. Eppure non c'era un clima cupo, mio malgrado lo avvertii anzi consolante, come che il mondo, «il secolo» dicono loro, l  dentro non potesse entrare con le sue brutture, “ma neanche con le sue libert ”, mi sforzai di pensare per non lasciarmi prendere da quella trappola dall'aria ancora barocca e contro-riformista nonostante gli evidenti rifacimenti del Settecento.

Il respiro protettivo del palazzo mi fece ricordare un pettegolezza che circolava in maniera sommessata negli ambienti giudiziari durante il Fascismo e un po' pi  squillante dopo il 25 luglio: si

diceva che Mazzotti, pur formalmente rispettoso del Regime, avesse a più riprese nascosto in seminario ricercati dal Fascio. Addirittura che, negli ultimi tempi prima del ribaltone, avesse dato ospitalità a delle spie americane che avevano raggiunto la costa algherese con delle motosiluranti allo scopo di far credere che lo sbarco alleato sarebbe avvenuto in Sardegna, per distogliere truppe italiane e tedesche dalla Sicilia. La missione sarda c'è stata davvero, me l'hanno confermato nel gennaio di questo 1946 due ufficiali del comando alleato in una mia visita all'ex GIL di piazza d'Armi, dove sono insediati dal '43. L'avevano chiamata operazione *Bathtub*, "vasca da bagno". Quando ho chiesto se avessero mai sentito parlare di spie nascoste nel seminario, hanno riso entrambi. Ma non mi hanno risposto.

Sarà vero? Finora in curia nessuno lo ha confermato eppure potrebbe fare comodo al presule appuntarsi una medaglia democratica. Ma forse non ne ha bisogno e ha ragione chi dice che la modestia e il coraggio di questo diavolo di fraticello piccolo e tondo servono a mettere in soggezione tutti i mangiapreti come me.

Mentre salivamo la scalinata di marmo vidi che i gradini erano percorsi da due solchi affiancati, una sorta di binario. Lo indicai e il prete mi spiegò che erano stati scavati dai passi secolari dei seminaristi che in due file, silenziosi e con le mani giunte, più volte al giorno, salivano e scendevano per raggiungere i servizi igienici, tutti al piano terreno.

Pensai a uno dei pochissimi eroi del mio perso-

nale empireo politico: Efisio Tola, il fratello di Pasquale, fucilato da Carlo Alberto quando lo scoprirono mazziniano, che prima di partire a Chambéry aveva frequentato quel seminario. Come sarebbe piaciuto a Pasquale, baciapile e monarchico quanto Efisio era libero pensatore e repubblicano, se il fratello fosse rimasto lì a studiare da prete, anziché metterlo in imbarazzo facendosi ammazzare dal re.

Entrammo infine nella camera oscura, un ripostiglio senza finestra e con una tenda nera sulla porta. La luce veniva da una fioca lampadina tinta di rosso. Don Magnoni versò in due recipienti il contenuto di altrettante bottiglie e spense la lampada, e dai rumori capii che si muoveva nel buio con padronanza. Quando riaccese, vidi appesa a uno spago teso la pellicola gocciolante. C'erano le foto scattate dalla famiglia di mia figlia e, a un capo, sette fotogrammi che in negativo riproducevano i documenti del Fascio: la scrittura era bianca, il foglio era nero.

– Stampate questi!

– Speriamo che la carta non si sia deteriorata.

Cavò da una scatola un foglio di cartone sottile e lo sistemò sotto una specie di palloncino metallico fissato su un'asta e dal quale spuntava un obiettivo. Infilò la pellicola in una scanalatura e pigiò un interruttore. Le righe della velina apparvero nitide sulla carta che le accettò.

Ecco le copie. Mi restava da sperare di non doverle mai usare.

Il circolo di via Mercato

Quei primi giorni di ottobre accaddero fatti che mi distrassero dal documento chiuso nella cassaforte del mio studio, un mobile elegante di fabbricazione tedesca acquistato in una liquidazione della Cassa di Credito Agrario e che un mio cliente del quale è meglio tacere il nome, esperto di questi attrezzi poiché talvolta ne viola qualcuno, aveva ulteriormente rinforzato e reso sicuro.

Delle evenienze autunnali, la più grave per le mie minuziose consuetudini, che penso siano ciò che mi fa ancora campare, fu il ritorno all'ora solare. Mi ero appena abituato a quella legale ripristinata con la guerra per non sprecare corrente, che dovetti rivedere le successioni e le alternanze dell'esistenza quotidiana.

A consolarmi di questo nervosismo fu la nomina di Devilla a commissario prefettizio del Comune. L'amico Ignazio mi dava più garanzie, rispetto al predecessore Pietro Campus, di una pacifica conduzione di alcune cause che il mio studio legale gestisce tuttora per conto dell'amministrazione, e talvolta contro di essa: nella confusione di questi anni accadono pure simili bizzarrie.

E a proposito di commissari, il 9 ottobre appresi che era stato commissariato dal prefetto

persino il Circolo Sassarese. A guidare il sodalizio non saprei se più aristocratico o borghese di via Mercato venne chiamato il mio collega Pietro Moro, che sostituiva il presidente Gino Satta, sollevato dall'onore perché schedato dall'Epurazione come uno dei quaranta fascisti sassaresi che avevano formalmente marciato su Roma nell'ottobre del '22.

Gli effettivi marciatori turritani furono molti di più e la cifra di quaranta comprende soltanto quelli raggiunti pubblicamente dai provvedimenti di siluramento. Un gran numero di fascisti locali della prima ora, infatti, pur avendo fatto parte in quell'occasione delle truppe abbracciate di Mussolini, non poté provarlo alla burocrazia littoria e perse così le onorificenze e le prebende del Regime. E ciò per loro fu una fortuna quando il Regime, almeno a Sassari, si estinse da un giorno all'altro. La presenza di molti altri squadristi alla sfilata romana, inoltre, venne cancellata dopo il 25 luglio del '43 sia da funamboliche operazioni di rimozione individuali che da alcune manovre collettive, come appunto la scomparsa dell'archivio del Fascio sassarese nel macero benevolo della Croce Rossa.

Nel luglio del 1945 il prefetto Guido De Sanctis mi permise di scorrere rapidamente una lista riservata in capo alla quale compariva il titolo «Elenco dei fascisti politicamente pericolosi residenti a Sassari». I nomi erano ben più di quaranta, circa cento: – In realtà sono decisamente di più, – mi confidò il rappresentante del Governo, – ma

vai e scovali. Tanto poi li perdoneranno tutti...

Lo squadrista Satta - in quella lista insieme ad altri fascisti "pericolosi" più noti come Antonio Maccari, Vincenzo Bonajuto, Lare Marghinotti, Francesco Pilo e innumerevoli altri tenuti ignoti al grande pubblico - era stato invece ufficialmente inserito dalle autorità del Regime nell'elenco dei partecipanti alla Marcia. E non v'erano peraltro dubbi che ci fosse, per come al suo ritorno a Sassari si diede da fare, con la mente ma pure con il corpo, per consolidare il nuovo Governo. Nel '39, all'istituzione dell'onorificenza, venne insignito della "Sciarpa Littorio", sciarpa della quale si cinse per soli quattro anni, dato che dopo il 25 luglio, per gli stessi meriti, è stato licenziato dalla carica di direttore dell'Unione Commercianti su indicazione dell'Alto commissariato per le sanzioni contro il Fascismo.

Ma credo che più del licenziamento gli siano pesate le dimissioni obbligate dalla presidenza del Circolo Sassarese.

Si fece un gran parlare di questo commissariamento dell'ottobre del '43, come fosse stato quello del Comune o di un altro ente pubblico. E ciò mi dà il senso della dispersione dei poteri e delle curiose adunanze di potenti fuori dai luoghi deputati in una Sassari dove, tra le altre singolarità, accade che un sodalizio formalmente apolitico abbia un discreto valore politico.

Il Circolo di via Mercato è un po' più giovane di me ma ha i suoi anni. Nacque nel 1863 come luogo «di ricreazione e d'istruzione» e, pur non

avendone mai fatto parte, l'ho seguito crescere come ambiente, almeno pubblicamente, ludico e parcamente culturale, tanto che tuttora all'articolo 1 del suo Statuto si definisce «associazione di convegno e di lettura dalla quale viene esclusa ogni manifestazione avente carattere politico e religioso».

Eppure in quell'ottobre meritò addirittura l'attenzione del prefetto Agostino Guerresi, il quale, occupato a traghettare gli uffici governativi di piazza d'Italia dalla dittatura alla democrazia, avresti detto che avesse cose più importanti cui pensare.

Si vede che lo Stato democratico voleva controllare questo sodalizio come aveva fatto quello fascista che nel '34 aveva cacciato dal Circolo Mario, Aldo ed Ettore Berlinguer (quanto mi è simpatico, quest'ultimo, anarcoide e spavaldo quasi come il mio amico Mario), Luigi Brusco, Luigi Battista Puggioni. Michele Saba, Arnaldo Satta Branca e Bartolomeo Sotgiu. Insomma, una buona rappresentanza dell'olimpico dell'antifascismo locale, immediatamente reintegrato a ottobre dal commissario prefettizio.

Per dire di come questi poteri sassaresi, non proprio occulti ma quanto meno "informali", navighino sopra le onde senza lasciarsene scuotere, Mario mi lesse ridendo le motivazioni della riammissione: – Tu penseresti a una cosa lineare: i fascisti ti hanno mandato via perché tu eri antifascista e noi ti riammettiamo perché ora siamo tutti antifascisti. Invece no. Gli espulsi di allora

sono stati reintegrati perché il provvedimento di espulsione era in contrasto con lo Statuto che sancisce l'apoliticità del Circolo.

Mi spiegò che il commissario Moro aveva così ragionato: questi soci erano stati allontanati perché, essendo contrari al regime fascista, la loro presenza non era compatibile con il decoro degli altri soci, e ciò era sbagliato sia perché a espellerli doveva essere l'assemblea generale dei soci, sia perché lo Statuto dice che nel Circolo non ci si occupa di politica.

– Insomma, – concluse scrollando le spalle, – siamo stati riammessi all'insegna di uno di quei cartelli da barbiere dove sta scritto: «In questa bottega non si bestemmia, non si sputa per terra e non si fa politica».

Gioventù Italiana del Littorio

Sempre poi in quei giorni, mi sembra fosse il 21 ottobre, venne inaugurata la sede del comando anglo-americano, nient'altro che il complesso appartenuto sino al 25 luglio alla Gioventù Italiana del Littorio, in piazza d'Armi. Cioè davanti a quella chiesa di San Giuseppe in cui, nelle soffitte della canonica, il vice parroco Arghittu nascondeva qualche miliziano fascista scappato dalla Caserma Ciancilla perché non voleva aggregarsi all'esercito monarchico; altri si erano dati ammalati ed erano ricoverati nell'ospedale militare di Sant'Agostino.

Non c'era chi non lo sapesse, ma si faceva finta di niente, anche perché tutti erano convinti che quei renitenti non intendessero proseguire la guerra unendosi ai tedeschi nella penisola, ma che più che altro se ne volessero tornare a casa.

Andai alla festa, non ero tra i pochi invitati ammessi a stringere la mano al generale britannico Boulnois o a quello americano Roosevelt, monopolizzati dal generale Basso, che faceva gli onori di casa anche se l'edificio requisito dagli alleati non era più casa sua. Ché di una vera requisizione alleata si trattava, alla notizia della

quale il generale Castagna era andato in giro a urlacchiare: «Non lo avranno, userò le mitragliatrici», sino a quando Basso gli aveva ordinato di tacere. Castagna aveva obbedito, forse ricordando che poco prima dell'Armistizio, in quei medesimi locali, precisamente nel teatro annesso, egli stesso aveva arringato un migliaio tra soldati tedeschi e italiani: «Vi assicuro che la vittoria anglo-americana è matematicamente impossibile».

Ma mentre ai margini del campo di papaveri italiani e stranieri centellinavo con delizia una coppa di champagne - non ne gustavo dal 1940 - fui avvicinato da un tale bassottino, dall'aria dimessa e dagli occhi glaciali, che indossava una divisa americana non saprei dire se da ufficiale o sottufficiale. Si presentò con un nome inglese che non capii e mi attaccò un bottone sulla bellezza di Sassari e sulla sua ospitalità, argomenti che non avrebbero destato neppure un po' del mio interesse non fosse che il militare mi incuriosiva perché parlava un perfetto italiano con un leggero accento che mi suonava proprio sardo.

Ma ben presto la smise con i convenevoli e in me risalì a galla il cruccio dei documenti appena chiusi in cassaforte, poiché il tizio, di botto, si svelò lasciandomi intendere di sapere chi ero e suonando la sveglia ai pensieri sino a quel momento così piacevolmente narcotizzati dallo champagne alleato.

Fu precisamente quando, terminato che ebbe di esprimere l'ammirazione per i muri che ci ospitavano e per l'architettura fascista, «gradevole ec-

cezione alla cupezza del recente passato italiano», all'improvviso mi chiese: – E come sta il mio caro amico Mario Perantoni?

Se me lo domandava, evidentemente sapeva che conoscevo quella pattuglia di azionisti, liberali, cattolici e socialisti che, contrastando il potere militare, stava cercando senza troppo successo di prendere le redini della nuova democrazia con il nome di Concentrazione Antifascista.

Perantoni era già finito due volte a San Sebastiano per le sue intemperanze politiche: la prima, insieme a Berlinguer, subito dopo il 25 luglio, e l'altra dopo l'8 settembre, quando con altri aveva disobbedito all'ordinanza dell'esercito che vietava di manifestare per la strada.

La domanda di quel tipo con la faccia da spia militare quindi mi preoccupava: non volevo che ce ne fosse una terza.

Io di ceffi simili ne conoscevo sin dai tempi in cui, mandati da Roma, bazzicavano a Sassari per scoprire se Garibaldi, pur a Caprera su una sedia a ruote, avesse ancora grilli per la testa, e sono rimasti uguali sino ai giorni nostri. Una volta ne conobbi anche uno austriaco, all'inizio del '15, quando l'Italia si preparava a passare dalla Triplice Alleanza all'Intesa e molte città, tra cui Sassari, erano visitate da inviati segreti dell'Impero asburgico che scrutavano e orientavano le idee dei dirigenti locali.

Se nella commedia dell'arte esistesse il personaggio della "Spia Militare", la maschera sarebbe identica per tutti, come per i tanti Capitan Spa-

venta di questo genere drammatico.

– Credo che Perantoni stia bene, è da molto che non lo vedo – risposi prudente. – E voi come lo conoscete?

Aveva la risposta pronta, me la recitò tutta insieme come se l'avesse mandata a memoria: – Ricordate, poco prima del 25 luglio, il piano per una insurrezione antitedesca e antifascista della Divisione Calabria di stanza a Sassari? Ci si erano coraggiosamente impegnati anche civili come il professor Segni e, appunto, l'avvocato Perantoni.

– Come faccio a ricordare una cosa che non so? – chiesi senza troppa convinzione.

Sorrise: – Eppure si pretende che il piano sia fallito perché voi e un altro tale ne siete venuti a conoscenza e avete informato i fascisti.

– Io non...

Continuò come se non avessi aperto bocca e senza cessare quel sorriso che neppure pareva perfido, e che anzi aveva addirittura un che di amichevole: – E ho saputo che quell'altro tale è morto di recente precipitando da una rupe. Che sfortuna, avvocato.

– Parliamoci chiaro, – riuscii infine a dire, – credo di capire che organizzazione lei rappresenti...

– Ci vuole poco...

– Mi lasci parlare! Io con quella faccenda non c'entro. Sino a tre mesi fa ne ignoravo anche l'esistenza.

– Lo so, e chi vi conosce bene mi assicura che comunque non avreste mai tradito. Qualcuno ha

fatto circolare i nomi di due finti traditori per allontanare i sospetti da quello vero. Si dice che abbiano scelto voi due perché anche se siete notoriamente antifascisti non eravate impegnati in politica, quindi senza amici che vi sostenessero e più vulnerabili perché ignari di ciò che avveniva.

– E allora che cosa vuole da me l'esercito americano o cos'altro accidenti voi siete?

Non dialogava più, aveva un discorso da fare e trascurava le mie interruzioni: – Spero che all'occorrenza possiate recuperare le prove di questa vostra innocenza, mi dicono che allo stato attuale sono scomparse insieme a molti altri documenti. Ce ne sarebbe uno, in particolare, nel quale il Fascio sassarese tributa onori a chi ha scongiurato la sedizione. Onori riservati, per questioni di sicurezza. Ma sono stati così imprudenti da metterli per iscritto e conservarli nel loro archivio. Va da sé che un attestato simile vi scagionerebbe da eventuali accuse.

Avrei potuto dirgli di starsene tranquillo, che le prove le custodivo in cassaforte, ma chi si fidava di quella faccia da spia in divisa americana e dall'accento sardo?

– A interessarmi – continuò – è però che, insieme alla incolpevolezza vostra e di quel poveraccio calunniato con voi, i documenti rivelano il nome del vero informatore...

– Io non so che cosa...

– ... il quale, lo abbiamo appreso per certo, non era un borghese ma un militare...

– Se anche sapessi...

– ... che ora potrebbe anche uccidere pur di fare scomparire le prove.

Mi osservò con interesse, certo voleva scoprire quanto la rivelazione mi avesse impaurito, e io non ero sicuro di essere riuscito a nascondere.

– Quindi la situazione è questa: a noi interessa conoscere il nome del traditore e a voi che questi non vi possa fare del male, dato che, quando sapremo chi è, di certo non potrà più nuocere a nessuno. Che ne dite?

Tacque in attesa della mia risposta, che tardò un po', ma infine arrivò, seppure con una voce flebile nonostante lo sforzo di renderla decisa: – Non so chi siete, di cosa parlate né che volete da me. L'unica certezza è che mi avete rovinato questa coppa di champagne.

Divisione Calabria

Di quella storia so tuttora molto poco, soltanto ciò che il tisico mi disse la notte davanti al Gran Cinema Sassari. Non so da dove avesse tratto le sue informazioni, ma senz'altro da qualcuno che l'aveva messo in guardia.

All'inizio del '43 Mario Perantoni aveva preso contatti con alcuni ufficiali sardisti della Divisione Calabria, ma di quel sardismo antifascista vicino a Emilio Lussu, non quello di Regime che Mussolini aveva consolidato nel suo viaggio in Sardegna del 1923.

Il piano era provocare una sollevazione militare nell'isola, separarla dallo Stato fascista e metterla sotto la protezione degli Alleati.

Il riferimento politico doveva essere Antonino Segni, con il quale vi fu anche una riunione, naturalmente clandestina, in una campagna appena fuori Sassari, accanto alla chiesetta della Madonna del Latte Dolce.

Perché proprio Segni? Questo nessuno me l'ha detto, ma penso che effettivamente fosse la persona più adatta perché insospettabile. Solo chi lo conosce molto bene, come Mario e me, può infatti sapere che quella figurina esile e malaticcia, quel viso diafano, quegli occhi sempre cortesi e sorridenti, quell'attitudine all'isolamento nascon-

devano già da allora un lucido e tenace odio contro i fascisti, unitamente alla pervicace volontà di abbattere il Regime.

Il piano, molto semplice, forse troppo, era di occupare con le truppe insorte il Palazzo della Provincia in piazza d'Italia, sede anche della Questura, della Prefettura e della Segreteria federale del Fascio, oltre alla vicina direzione della Banca d'Italia. Altre operazioni militari erano programmate contro le truppe tedesche dislocate tra Oschiri e Berchidda, e da lì la rivolta si sarebbe dovuta estendere a tutta la regione.

Qualcosa trapelò, il SIM sospettò di alcuni soldati, in particolare del capitano di fanteria Sergio Rottigni, del tenente Nino Pinna e del capitano medico Ferruccio Oggiano. Ma i servizi segreti fecero l'errore di perquisire l'abitazione di quest'ultimo, mettendo così in guardia tutti i congiurati. Ci si mise pure il generale Castagna che, nella convinzione che il piano fosse di natura sardo-separatista e che il burattinaio fosse Emilio Lussu, incaricò un ufficiale di rappresentare una scena grottesca per smorzare le speranze dei ribelli: si presentò alla mensa del 60° Reggimento Fanteria, in piazza del Plebiscito, che come ho già detto adesso è tornata a chiamarsi piazza Castello, con una camicia insanguinata che mostrò ai soldati sostenendo che fosse «del capitano Lussu morto in Tunisia».

Insomma, allertati da questi passi maldestri, i cospiratori sospesero il progetto, compresa la parte che riguardava un viaggio aereo di Peranto-

ni ad Algeri per incontrare i rappresentanti degli Alleati. Ma a renderlo definitivamente inutile fu il colpo di stato del 25 luglio, con quella dichiarazione di Badoglio - «La guerra continua» - alla quale nell'esercito nessuno credeva.

Questo è ciò che mi aveva detto il tisico e che in parte potei verificare durante la mia spedizione nell'archivio del Fascio, dove, insieme al documento che mi riguardava direttamente e che fotografai, ce n'era un altro che riassumeva l'intera faccenda sotto forma di dichiarazioni rese dall'informatore.

Ma perché avrei dovuto ammettere con lo sconosciuto della GIL che ero in possesso della prova che mi scagionava da quella accusa insensata? In qualsiasi momento quella calunnia poteva divenire pubblica, rovinando che quel po' di vita che mi resta e soprattutto quella dei miei cari.

La sedicente spia americana mi offriva il suo aiuto. Se gli avessi consegnato o almeno mostrato il documento, avrebbe fatto sparire il traditore che probabilmente cercava l'occasione buona per zittirmi per sempre. E se invece il traditore era proprio lui, quell'omino dimesso dall'accento sardo vestito di una divisa a me sconosciuta?

E poi, chi erano per me gli americani? Liberatori oppure occupanti che volevano farci pagare, forse giustamente, i disastri del Regime e le vite perse per colpa nostra?

Avevo incrociato i primi di loro il 24 settembre, in piazza d'Italia: dei ragazzoni non inquadrati nella formale disciplina alla quale il nostro

esercito e quello tedesco ci avevano abituati. Qualcuno, soprattutto bambini, aveva circondato curioso le due *jeep*, che sembravano robusti veicoli di guerra ma disarmati. Quei soldati, che venivano da luoghi d'Italia di cui avevano già potuto conoscere la miseria più nera, erano addestrati a rendersi simpatici e avevano lanciato verso la piccola folla sigarette e stecche di cioccolato. Mi ero allontanato triste.

Non potendo sapere se fidarmi di quell'americano, scelsi la via della prudenza.

Ma quanto era prudente continuare a vivere sapendo che qualcuno mi voleva morto?

Declino

Alla fine di ottobre dovetti sorbirmi su *L'Isola* gli elogi funebri dell'ex direttore Omarini, morto forse di crepacuore quando si era accorto che il caduto Regime non si risollevava, e il cui passato convintamente fascista venne abilmente cancellato dai suoi ex redattori ai quali, a quanto pareva, il direttore-commissario Satta Branca lasciava troppo spesso la briglia allentata.

Ma negli stessi giorni pensò Colonna a ricordare che il fascismo era fuori legge con un'ondata di arresti tra Sassari, Sorso e altri paesi dei dintorni: dai tramontati pezzi grossi che congiuravano tenendo contatti con Salò, ai piccoli gruppi di studenti che lavoravano sotto il banco per costituire una "sezione fascista repubblicana". Non so questi ultimi, ma gerarchi come Maccari e Offeddu, esperti di politica, se si esponevano avevano buone ragioni. Me lo ripeto sino alla nausea: in questo 1946, ora che siamo non soltanto liberi ma addirittura cittadini repubblicani, è facile dire che la sconfitta dei fascisti e dei nazisti era scontata. Tre anni fa tutto sembrava possibile.

Agli inizi di novembre, pochi giorni dopo la visita in città del principe Umberto e la relativa sfilata nel già viale Costanzo Ciano appena ribattezzato viale Italia, incontrai in tribunale Mario

Perantoni, che difendeva un tale Francesco Chessa accusato di avere violentato una bambina di cinque anni. La parte civile era rappresentata da Mario Berlinguer.

Attesi la fine dell'udienza e avvicinai Perantoni, che era riuscito a ottenere la modifica dell'imputazione in tentativo di violenza, strappando una condanna a soli due anni e tre mesi. Non era umanamente soddisfatto, ma si sa che la deontologia ci impedisce di giudicare sul piano morale i nostri clienti. Era un caso che Perantoni fosse dalla parte della difesa e Berlinguer da quella dell'accusa. Sarebbe potuto avvenire il contrario.

Lo dissi al mio collega, sorridendo, tanto per attaccare discorso. Lui assentì precisando: – A meno che non si tratti di fascisti: in quel caso non potremmo che essere entrambi accusatori... Spero anche tu – aggiunse alludendo alla mia nota pigrizia politica.

Mi rese più facile arrivare dove volevo: – A proposito di Fascio, al ricevimento della GIL ho incontrato un tale, un soldato americano con la faccia da spia, che mi ha chiesto di te e mi ha parlato di una sollevazione fallita della Divisione Calabria poco prima della caduta del Regime. Lo conosci?

– E tu perché parli con le spie? Non sai che è pericoloso?

Ebbi così la certezza che da lui non avrei ottenuto informazioni né consigli.

Nella città si continuava in quei giorni a guerreggiare contro la miseria, Colonna era in trin-

cea. Oltre agli arresti di fascisti illustri e ignoti, si dedicava ai reati non politici. Acchiappò in un batter d'occhio i tre ladri che avevano svaligiato la tintoria Caddeo in via Università e recuperò abiti per 150.000 lire. Nelle stesse ore i suoi agenti dell'annonaria misero i ferri a un tale Antonio Ruzzeddu che in un magazzino di via Seminario Vecchio spacciava vino a 15 lire al litro. Più dello champagne che avevo gustato alla GIL. Beccò pure un mio cliente: Pietro Niort, "Lu Franzesu", che distribuiva confezioni di lucido da scarpe a 10 lire l'una.

I carabinieri non avevano scarpe decenti, e quando dovevano uscire dalla caserma si scambiavano le poche presentabili: se capitava un servizio urgente si correva il rischio di vederli girare scalcagnati. I nostri soldati guardavano con rassegnata invidia gli inglesi e gli americani dalle divise fiammanti, le calzature solide e i pasti regolari.

I pochi locali pubblici rimasti aperti erano squallidi: bottiglie vuote messe sugli scaffali giusto per fare bella mostra, intrugli che di cioccolata e caffè avevano solo i nomi; chi era benestante e non riusciva a rinunciare alla vita da bar, si portava in tasca le pastiglie di saccarina per addolcire quelle bevande tiepide di chissà quale origine.

Le trattorie servivano surrogati di pastasciutta e pane, oltre a verdure sconosciute. Certi fornai, per aumentare il peso, impastavano il pane con lo sterco di bue, che si trovava gratuitamente. L'annonaria ne arrestò due, ma erano gocce nel mare. Il dentifricio e il sapone erano introvabili anche

per chi come me se li sarebbe potuti permettere.

Le medicine si vendevano sottobanco come la cocaina ai depravati abbienti negli anni prima della guerra, ma costavano di più. Si favoleggiava sulla penicillina, un miracolo che salvava le vite e che gli americani si tenevano ben stretto.

Ma la miseria la si vedeva soprattutto nelle strade intorno ai luoghi che avevano a che fare con il cibo. Al Mercato di Porta Rosello, ad esempio, dove alla chiusura torme di bambini frugavano tra i rifiuti e poi fuggivano stringendo una lattuga rancida o un osso con un qualche brandello di carne prima che i loro amici, magari con la minaccia di un bastone o di un coltello, glieli strappassero di mano. Intorno alla caserma di piazza Castello, all'ora del rancio si radunavano ogni giorno decine di piccoli straccioni ai quali i soldati lanciavano gli avanzi dalle finestre.

Se qualcuno buttava una cicca sul selciato, c'era subito uno che la raccoglieva.

Il furto, individuale oppure organizzato in bande, nei ceti più poveri ormai non veniva considerato un'infrazione, e lasciava meravigliati che fosse qualcosa di illecito da fare di nascosto. Nei miei processi, quando capitavo davanti a un giudice che sapevo sensibile ad argomenti di natura sociale, non esitavo a usarli ottenendo talvolta assoluzioni «per avere agito in stato di necessità». Per sfuggire la legge, gli adulti mandavano i bambini a rubare. Se il furto avveniva nell'agro vicino alle periferie, in zone desolate e senza testimoni, il piccolo ladro, se acchiappato dal derubato, molte

volte non arrivava alla caserma dei carabinieri: ci si faceva giustizia da soli, talora sino alle estreme conseguenze. Ho proprio adesso accanto al mio letto una copia recente de *L'Isola* dove si parla in tre righe, sotto il titolo «Macabro rinvenimento», di un corpicino decomposto trovato in campagna sotto un palmo di terra. Un bambino sconosciuto di cui nessuno aveva denunciato la scomparsa, certamente un ladruncolo sbrigativamente giustiziato a bastonate. Non credo in Dio e nel Paradiso, ma se dovessi descrivere un angelo penserei a quel bambino.

Le “Cucine economiche” dell’Ente comunale di assistenza, quando c’erano verdura o farina disponibili e il ricavato delle raccolte di beneficenza era stato sufficiente, distribuivano minestre calde. Davanti a quella di via Monache Cappuccine la fila era interminabile.

E gli eserciti occupanti, come tutti gli eserciti occupanti nella storia del mondo, si divagavano a scapito della nostra dignità. Il prefetto Ottaviano, in una delle nostre conversazioni riservate, mi ripeté quanto aveva appena scritto nella consueta relazione al ministro dell’Interno: «Non riusciamo più a fare fronte alla prostituzione clandestina, neppure con l’aiuto della polizia militare degli Alleati».

Il disonore legale delle case di tolleranza era una minima parte di quello praticato occasionalmente per il bisogno cogente di quattrini o scatolette di cibo, oppure con continuità da mogli istigate dal marito, da figlie con il consenso del

padre, da sorelle con la complicità del fratello. Ed è capitato che venissero offerti non soltanto donne ma anche bambine e bambini.

Ciò che da quando ero nell'età della ragione era stata per me una condizione riscontrabile unicamente ai margini della vita di Sassari, ora diventava una mortificazione diffusa che sopravanzava i quartieri e talvolta persino le categorie sociali: non era detto che solo i poveri ottenessero in quel modo del cibo da un soldato americano.

A Radio Roma i tedeschi costringevano gli italiani di buona dizione, tra i quali alcuni attori, a leggere messaggi che presentavano la nuova Repubblica fascista come portatrice di pace e di giustizia sociale. A Sassari li si ascoltava senza neppure abbassare troppo il volume, ma non ci credevano neppure i fascisti. Però la fiducia popolare nei confronti dello Stato monarchico brancolava alla ricerca di una direzione che non si trovava. Spesso, davanti a una pretesa ingiustizia che poteva riguardare un confine tra due orti o una multa contestata, sentivo dire da ricchi e poveretti «Mi rivolgerò al comando alleato». Ed era inutile spiegare che gli americani e gli inglesi in quelle faccende non c'entravano niente. Anzi, che era meglio non farceli entrare.

Così declinò il 1943, il primo anno di pace e libertà.

L'assalto ai forni

Ma non c'era briciola di quel decadimento che non traesse origine dal periodo precedente. La guerra aveva esacerbato condizioni già esistenti. E chi, poi, aveva voluto la guerra se non Mussolini? Fu quindi all'inizio del '44 che i fascisti tentarono di sfruttare politicamente la miseria che essi stessi avevano provocato.

Già nel dicembre del '43 la retata di Colonna in casa di Misuraca, al primo piano di via Coppino, davanti al pastificio ormai praticamente inattivo per mancanza di farina, rivelò alla polizia l'intento dei fascisti di montare sul carro della fame: il progetto era quello di una vera e propria sommossa con l'assalto ai forni del pane. C'era evidentemente una spia nel gruppo, ch  Colonna conosceva a menadito i discorsi fatti dal gruppetto clandestino nella grande e ariosa soffitta dove l'architetto aveva uno studio. Accanto, per di pi , all'appartamento del vicario dell'arcivescovo Mazzotti, monsignor Attilio Ingolotti, ovviamente all'oscuro della congiura e ammiratore del suo vicino di pianerottolo, per il quale anzi in seguito avrebbe testimoniato a Oristano parlando della bont  d'animo e dell'estraneit  a ogni militanza politica.

In giro non si seppe nulla dell'arresto del noto architetto, stigmatissimo come professionista an-

che dagli antifascisti: lo stesso mio amico Mario Berlinguer aveva affidato a lui il progetto della sua casa di via Alghero, in cui era andato ad abitare con i figli Enrico e Giovanni, la sorella Lidia e il cognato. Misuraca venne detenuto per pochi giorni a San Sebastiano e subito trasferito al carcere di Oristano, per essere giudicato dal tribunale militare di quella città, al quale confluivano tutti i processi sardi contro i fascisti.

Anche per questo negli ambienti giudiziari sassaresi non appresi dell'importante arresto e seppi che Misuraca era morto soltanto nel settembre del '44, quando *L'Isola* pubblicò l'annuncio - pagato dalla moglie Eugenia Santini - della messa di trigesimo da celebrare nella cripta di Padre Manzella, nel nuovo quartiere di Porcellana, proprio quello nel quale Misuraca aveva progettato una chiesa, che ancora non è stata realizzata.

A raccontarmi privatamente la sua storia e il piano dell'assalto ai forni con le bombe a mano trovate a casa del professionista fu il commissario Colonna in una chiacchierata della fine del '44, poco prima del trasferimento a Catanzaro. Il poliziotto aggiunse che quella di Misuraca era soltanto una delle numerose «piccole bande neofasciste che volevano attingere alla miseria popolare per screditare il Governo di Badoglio e le autorità sassaresi antifasciste».

E continuando con lo stile aulico della sua conversazione, aggiunse: - Ma l'iniziativa venne loro sottratta dall'intraprendenza del giovane comunista Enrico Berlinguer, che contro il parere degli

anziani del suo partito e del Comitato antifascista di cui faceva parte il padre Mario, si mise alla testa di quella sommossa.

– Finendo a San Sebastiano – commentai.

– Questo va da sé. Ma credo che il ragazzo sapesse già dall'inizio che avrebbe fatto quella fine. È audace – commentò con una certa ammirazione.

– Una volta, dopo avere esposto la bandiera rossa al balcone della Provincia, la difese dai fascisti a pugni nudi e con un nerbo di bue: lo sapeva? Mi risulta che adesso viva a Roma e lavori nella sede centrale del Partito comunista per volontà personale dell'onorevole Togliatti.

Risultava pure a me.

A mio avviso Enrico conosceva bene i rischi che correva e sì, sospettava che dietro le agitazioni ci fossero i fascisti. Ma quel ragazzo condivide sul piano fisico e su quello morale il fegataccio del padre, e pur rischiando la galera voleva, ritengo, ottenere due risultati: togliere l'iniziativa ai fascisti e portare in piazza la bandiera rossa, quest'ultima azione con l'intento di scuotere il suo partito dalla gestione soporifera degli anziani, ancora legati ai comportamenti della clandestinità, e farne un'organizzazione di massa.

E ci riuscì, perché in quei 13 e 14 gennaio del '44 pensai che non vedevo Sassari così animata dall'ultimo allarme aereo, quando folle disordinate si erano riversate da case, uffici e botteghe verso i rifugi. Ci furono scontri tra chi protestava e i tre diversi difensori della legalità che il governo via via mandò ai fronti delle Conce, del Corso, di piazza

Castello, di piazza del Comune e degli altri luoghi teatro dei “moti del pane”: carabinieri, polizia e infine l'esercito, che piazzò nidi di mitragliatrici e usò i carri armati.

Io assistetti di persona a una carica dei carabinieri a cavallo in piazza Sant'Antonio e mi accorsi dal loro comportamento che avevano ricevuto l'ordine di disperdere e basta. Agli arresti ci avrebbero pensato poi. A dire il vero, ci fu il tentativo - velleitario, vista la disparità numerica - di ammanettare due manifestanti, i quali vennero ben presto liberati da una piccola folla che diede l'assalto alla camionetta nella quale erano stati rinchiusi.

Alla fine gli arrestati furono decine, perlopiù giovani comunisti, Enrico in testa. Noi avvocati fummo tutti mobilitati, venne coinvolto pure il mio studio; in quella fase istruttoria, nel via vai tra San Sebastiano e il Palazzo di Giustizia vedevi, oltre al padre di Enrico, Michele Saba, Arnaldo Satta Branca, Andrea Cugiolu, Mario Perantoni, Nino Campus e gli altri dell'attuale empireo del foro cittadino.

Colonna, durante la chiacchierata con me, ebbe poi un bell'atteggiarsi a padre severo ma comprensivo di questa gioventù irruenta, ma i reati che la polizia aveva loro appioppato non erano uno scherzo, alcuni prevedevano addirittura la pena di morte. Le fila le teneva il questore Fabris, ritenuto come Colonna una spia dell'Ovra, ma credo nel suo caso a ragione, uno che, almeno per quanto l'ho potuto conoscere, non mi dava l'idea di avere rinnegato le vecchie idee e i vecchi metodi.

Il giudice istruttore ridimensionò le accuse e il procedimento si concluse con assoluzioni o lievissime condanne. Ad aprile erano tutti fuori.

«Enrico ha ottenuto quello che voleva», mi confidò Mario. In effetti il Partito comunista, almeno qui a Sassari, cessò di essere quel gruppo di congiurati che ero abituato a vedere, anzi a intravedere, con una qualche difficoltà anche dopo il 25 luglio del '43, quando certi comportamenti non sarebbero più stati necessari. Non sono d'accordo con le idee di questo gruppo e temo la sua dipendenza dall'Unione Sovietica, non so niente di Stalin a parte ciò che la propaganda dice di lui, ma non posso dimenticare che sino a pochi anni fa era un alleato di Hitler. Tuttavia devo ammettere che ora i comunisti sono tra i principali e soprattutto evidenti attori della politica cittadina, come hanno dimostrato nelle elezioni amministrative e politiche e nel Referendum istituzionale.

Accadde molto altro nel '44. A parte i consueti rastrellamenti di fascisti, tra i quali quello, a opera del solito Colonna, che portò in carcere, oltre al tal Pigliaru che ho già ricordato, altri undici giovani, ricordo l'allarme suscitato da Antonio Segni tra industriali e commercianti in un magnifico articolo su *L'Isola* nel quale dimostrava che il diverso valore della lira tra la Sardegna e il Continente rischiava di portare alla rovina definitiva la nostra economia.

A maggio Mario Berlinguer mi annunciò, avvertendomi di non spargere la voce, che entro breve sarebbe stato nominato "Alto commissario aggiunto per la punizione dei delitti e degli illeciti del

Fascismo”. Avrebbe affiancato Carlo Sforza.

– Così potrai sfogare la tua foia inquisitoria – gli dissi ridendo.

– Non scherzare – mi rispose con un tono che, magari mi sbaglierò, era un po’ triste.

Dopo poco la notizia divenne ufficiale e Mario partì per Salerno. Mi sentii più solo. Gli amici sono più dei parenti, ché te li puoi scegliere.

A giugno il commissario prefettizio Ignazio Devilla divenne sindaco su ordine del prefetto. Non cambiava niente perché nessuno l’aveva eletto né prima né dopo e i suoi poteri restavano gli stessi. Ma, nominalmente, fu il primo sindaco democratico, anche se quello effettivo, come ci siamo già detti, fu in realtà il successore, il fascio-democratico Candido Mura. Ad agosto incontrai il comunista Renzo Laconi dalle parti della GIL. Mi disse che stava per consegnare al maggiore Doolar una richiesta del Comitato antifascista: volevano che fosse cacciato il direttore di San Sebastiano Porcu Diana, autore tra l’altro di un “Inno al Duce”, ma soprattutto, stando alle accuse, pessimo amministratore. In effetti, avevo sentito dire anch’io che quando i federali Offeddu e Maccari erano finiti in galera, li aveva sfacciatamente favoriti. Ma più che altro gli si contestavano la sporcizia, l’affollamento nelle celle o la persecuzione dei secondini che si lamentavano di lui.

– Ma perché si rivolge agli americani anziché al prefetto o direttamente al Governo? – chiesi a Laconi, dandogli del “lei” dato che da qualche settimana era stato finalmente abolito il “voi”.

– Cosa vuole che le dica, avvocato, in linea di principio io difendo la nostra autonomia nazionale, ma se è urgente ottenere qualcosa... E le assicuro che questo Porcu Diana è proprio da mandar via.

Di bello vi fu, a ottobre, la riapertura del campo di calcio. Nel primo campionato sardo dalla guerra, la Torres si piazzò quarta in classifica, mentre il Cagliari venne promosso alla serie superiore: mi sembra la C, ma non capendo molto di calcio potrei anche sbagliarmi.

È di quei giorni un appello del presidente della SEF Torres Aldo Berlinguer al Comitato Provinciale di Liberazione, il nuovo nome, ma sempre con limitati poteri, del Comitato di Concentrazione Antifascista. Lo so perché Aldo, pur intendendosene abbastanza, mi aveva domandato un parere legale sul recupero della proprietà del campo, delle tribune e dei fabbricati annessi, fregati alla società nel '35 dal federale Leonardo Gana con una operazione che l'appello definiva «piratesca». In sostanza, il patrimonio immobiliare del valore di mezzo milione di lire andò a finire al Fascio di Sassari per trentamila lire, per giunta mai versate. E poiché dopo il 25 luglio lo Stato ha incamerato i beni del PNF, la Torres è passata al ministero delle Finanze. Non so se la pratica sia stata nel frattempo risolta.

Fu insomma un anno, il '44, che per molti versi mi distrasse dal famoso documento chiuso in cassaforte, che però ogni tanto tornava a bruciarmi lo scampolo di vita che mi restava con la paura di vedermi aggredito, da un momento all'altro, con un'accusa e un insulto: "Traditore!".

Liberazione

All'inizio del '45 pochi a Sassari pensavano che quello sarebbe stato l'anno della liberazione. Il prefetto mi anticipò chiacchierando ciò che stava per scrivere nella sua periodica relazione al Governo: «La gente non crede alla rapida conclusione della guerra». Ma, prefetto o non prefetto, mi accorgevo che la speranza cresceva ed era diffusa comunque una certezza: il territorio conquistato non era più esposto a colpi di coda dei tedeschi, compresa soprattutto la Sardegna.

L'anno si inaugurò con una polemica anti-cagliaritana sull'argomento che stava più a cuore, il pane. Gli Alleati sbarcarono nel porto di Cagliari settemila quintali di orzo infestati da un parassita e una altrettanto notevole quantità di granturco buono. L'orzo avariato, per disposizione di non si sa chi, venne spedito a Sassari, il granturco restò a Cagliari. E questo "trattamento differenziato", si scoprì, riguardava anche grosse partite di medicinali e di vestiario. Ne seguirono litigi tra mendicanti, che sono i peggiori.

L'Isola era sempre più sbiadita, non tanto sul piano della qualità quanto su quello della visibilità materiale: un foglio unico stampato sui due lati con un inchiostro diluito in acqua e petrolio. Il termine "quotidiano" era quanto mai giusto,

perché dopo un giorno l'inchiostro evaporava e veniva difficile leggere i caratteri. Devo dire che attualmente la situazione non è molto migliorata.

A febbraio, cortesemente invitato da Michele Saba, partecipai a una riunione riservata a casa sua per parlare di una proposta di Laconi: consegnare formalmente il giornale al Comitato di Liberazione, che già esercitava un controllo anche se la proprietà era del Governo. Sospettavo che l'obiettivo vero fosse una maggiore influenza da parte di comunisti e socialisti. Io non aprii bocca ma il sardista Dore, il repubblicano Saba e il democristiano Stara dissero apertamente ciò che pensavo. Infine intervenne il direttore-commissario Satta Branca. Ci spiegò che nell'ultimo anno il giornale, pur sottoposto a una censura che ne danneggiava qualità e credibilità, tirava diecimila copie che potevano con facilità diventare quindicimila se la carta fosse stata sufficiente.

L'ultimo utile era stato di 92.000 lire totalmente incamerati dal Ministero delle Finanze: il Governo sosteneva che le somme versate dal Fascio al giornale per oltre vent'anni dovessero considerarsi un mutuo da risarcire alla pubblica amministrazione, visto che le finanze fasciste erano passate allo Stato. Per farla breve, penso che Laconi si sia convinto che in condizioni così pasticciate fosse meglio non impicciarsi nella proprietà.

I fascisti c'erano ancora, eccome. Nello stesso mese sfilarono le reclute in via Roma. I ragazzi chiamati alle armi vestivano il pastrano grigio-verde che contrastava con l'eleganza dei

soldati alleati. Erano giovani che per la prima volta venivano inquadrati in una disciplina rigida come quella militare e manifestavano le loro diverse idee politiche quasi fossero a passeggio e non in un corteo istituzionale. Molti di loro intonarono l'inno comunista "Bandiera rossa". Dopo pochi giorni, successiva sfilata di altre reclute: questa volta l'inno fu "Giovinezza", i fascisti in questa nuova chiamata alle armi dovevano essere in maggioranza. Alcuni, facendomi rabbrivire perché mi sembrò che il 25 luglio fosse stato solo un sogno, invocarono «Duce, Duce!». In piazza d'Italia si sciolsero le righe e numerosi soldati fascisti si concentrarono in piazza Cavallino dove alcuni, saliti sulla struttura che chiude il rifugio antiaereo, improvvisarono un comizio usando un imbuto come altoparlante. Il silenzio della polizia mi allarmò, ma il ridicolo di quegli oratori con l'imbuto mi consolò.

Dall'Italia e dal resto del mondo presero a incalzare le notizie che parlavano dell'imminente sconfitta di quella gente.

Eppure i fascisti erano pronti a sfruttare qualunque malumore. Ai primi di aprile, quando mancava poco alla fucilazione di Mussolini, furono alla testa di certe agitazioni sempre anti-cagliaritanesche per l'ingiusta ripartizione dell'ammasso dell'olio, al quale Sassari era obbligata a conferire trentamila quintali, Cagliari soltanto tremila. Incontrai Perantoni in via Roma e gli chiesi: – Ma perché voi attivisti democratici permettete che siano i fascisti ad agitare le giuste rivendicazioni cittadine?

– Lasciali fare, manca poco.

Sbagliava, non sul fatto che fossero moribondi ma nel consentire che qualcuno, anche uno soltanto, potesse pensare: “Avevano ragione loro”.

Intanto si moriva di malaria, oltre che di fame. Il Comune estese la zona pericolosa a un raggio di tre chilometri dalle periferie, da Sant’Orsola sino a Logulentu e Banari, ma anche gli agglomerati di San Giovanni, Canaglia, Palmadula, La Corte e Stintino furono soggetti alle regole di disinfezzazione di ogni raccolta d’acqua con verde arsenicale, secondo alcuni più mortale dell’anofele.

E come che non bastassero le zanzare, in quei giorni arrivarono pure le cavallette, che invasero le piantagioni intorno a Sassari mettendo a rischio soprattutto i campi di grano. Già la farina si pesava con più riguardo dell’oro: se anche le successive raccolte fossero andate in malora, la lotta contro la fame si sarebbe fatta insostenibile. Antonio Segni era diventato sottosegretario all’Agricoltura e si affrettò a fare arrivare l’intera quantità disponibile di arseniato di sodio mentre ai contadini si distribuivano lanciafiamme e liquidi combustibili.

A metà del mese nelle sedi istituzionali si commemorò il presidente americano Roosevelt, morto all’improvviso e sostituito da Truman, ma in quei giorni maggiore attenzione venne prestata a una insperata distribuzione straordinaria di carbone, per scoprire con delusione che la percentuale di acqua e terriccio quasi ne raddoppiava il peso.

Al Gran Cinema Sassari arrivò *Teresa Venerdì*,

con Vittorio De Sica e Adriana Benetti. Ne uscii pensando che oltre allo Stato era necessario defascistizzare anche le sale cinematografiche. Non che i personaggi fossero particolarmente fascisti, ma tutto in quella pellicola è all'insegna di una tale superficialità di pensiero che soltanto una dittatura può averne vantaggio per distrarre il popolo dalle sue malefatte.

Il giorno in cui arrivò la notizia della cattura di Mussolini ci furono festeggiamenti spontanei in piazza d'Italia, e le forze dell'ordine ebbero il buon senso di non fare rispettare il divieto di assembramenti. D'altro canto non c'era il mio amico Mario Berlinguer, ormai fisso a Roma, e se non arrestavano lui gli sbirri non ci prendevano gusto.

Comunque, per festeggiare il ritiro dei tedeschi dagli ultimi lembi d'Italia si espose ovunque il tricolore e, per sfruttare l'entusiasmo patriottico, venne fatto pubblicare da *L'Isola* un gigantesco appello alla sottoscrizione dei buoni del tesoro quinquennali: «Per la ricostruzione, per la tutela della valuta». Negli studi dei notai Maniga e Porqueddu, invece, chi aveva comprato azioni della nuova società di navigazione Sarda Mare poteva firmare le deleghe per l'imminente stipula costitutiva a Macomer del gruppo che doveva gettare un ponte tra l'isola e il continente. Ed era, questa, una speranza che in prospettiva valeva più della raccolta del grano.

Mussolini venne infine giustiziato. *L'Isola* ce ne informò in prima pagina con notizie all'inizio imprecise sulla modalità della fucilazione e sull'e-

sposizione del cadavere in piazzale Loreto. Molti sentirono parlare di Claretta Petacci per la prima volta e si meravigliarono che venisse dato tanto risalto alla presenza di quel cadavere.

Mi chiedo come, tra quel sangue raccontato dal giornale e quella fame vissuta in prima persona, la maggior parte di noi sassaresi in quei giorni potesse essere così felice per la semplice e improvvisa coscienza di essere poveri ma liberi.

Eppure fu proprio così.

Estote parati

È tornato poco fa il dottor Lentini. È ancora quasi notte fonda, ma lui sa che prendo sonno poco prima dell'alba, e poi con questo caldo è anche peggio. Mettiamola così: non temeva di disturbarmi. La domestica sì che dormiva e non gliel'ha nascosto. Per fortuna Lentini non capisce bene il sassarese.

Il commissario aveva una espressione stramba, direi mutevole, un po' soddisfatta, un po' scaltra e poi subito afflitta.

– Il sindaco si è dimesso dopo aver sfilato con i Gremi. Non è neppure arrivato a Santa Maria, ha consegnato una lettera a Pieroni e se n'è andato a casa.

– Me l'aspettavo.

– Parlano di litigi nella Democrazia Cristiana. Lei ne sa di più?

– Penso che sia così. Cos'altro dovrebbe esserci? Ma lei è venuto a quest'ora per parlarmi di questo?

– La incomodo?

– Si figuri, per un vecchio la compagnia è un ricostituente dal buon sapore. Dico lei, piuttosto: non avrà voglia di riposarsi?

– Non dormirei se prima non le parlo di un documento riservato che ho ricevuto ieri con la posta scortata del governo.

- Mi riguarda?
- Era un’informativa confidenziale del collega Colonna.
- Come sta?
- Credo bene. Sa, mi arrovellavo sul tentativo di ucciderla e alla fine mi sono convinto che l’origine di quelle pallottole non poteva conoscerla che lui. Glielo confesso adesso: alcuni giorni fa gli avevo mandato un telegramma dove raccontavo ciò che le è accaduto...
- Non lo sapeva?
- Sui giornali non è uscita la notizia, anche se... ha ragione lei... Colonna non ha bisogno dei giornali per sapere le cose. Comunque gli avevo assicurato che se mi avesse aiutato, avrei mantenuto segrete le eventuali informazioni.
- E l’ha aiutata?
- Ieri ho ricevuto la risposta e l’ho letta e riletta per un giorno intero. Infine mi sono deciso. Avevo già capito ma ho tentato di fare lo gnorri: – E che cosa le ha scritto di così importante?
- Le dico solo che questo pomeriggio, mentre cominciavano a sfilare i Candelieri, ho raggiunto in auto una casa isolata verso... come chiamate quella zona... *Lu Regnu*?
- Esatto, è una toponomastica che fa riferimento al regno giudicale.
- Sarà così... E comunque ho bussato alla porta di un ufficiale in congedo che si dice avesse mire politiche. Ero solo, non volevo che in ufficio si parlasse di questa storia. Mi sono qualificato ma quello non ha aperto, mi ha chiesto che cosa

volessi. Gli ho accennato l'argomento, c'è stato un lungo silenzio, poi uno sparo. Ho aperto la porta con calma usando il mio grimaldello. Questa volta non aveva sbagliato mira, d'altro canto non aveva usato un ferrovicchio della Grande Guerra, stringeva ancora una modernissima Beretta d'ordinanza, aveva il mento fracassato e il cranio sollevato come il coperchio di una scatola.

– E lei cos'ha fatto?

– Sono uscito badando a non calpestare il sangue e a non lasciare impronte, ho richiuso la porta usando sempre il grimaldello, ho guardato in giro, non c'era nessuno, ho messo in moto a spinte perché la Balilla della Questura aveva avuto l'idea di scarburarsi proprio in quel momento, e in città mi sono unito alla folla dei Candelieri. Ci ho pensato un po' e alla fine mi sono risolto di farle visita.

– Buona idea.

– Però, avvocato, mi è dispiaciuto un po' non avercela fatta da solo a capire tutto. Anche perché Colonna mi chiederà sicuramente qualcosa in cambio. E, conoscendolo, potrebbe esagerare. Però, ecco... mi pare sia davvero finita. Quando guarirà, potrà continuare ad andare a teatro di notte e da solo, non credo che le accadrà più niente di brutto.

– Se non morire di vecchiaia.

– Per quello c'è sempre tempo.

– Insomma, per me non tanto.

– Non si disturbi ad accompagnarmi.

– Chiamo la domestica?

– Per carità. Capace che mi rompe una sedia in testa.

Ed eccomi solo. Non so se dormirò, penserò o se leggerò ancora il diario di Mariuccia.

Le devo parlare, devo trovare la forza di convincerla che questi sono i giorni più belli della sua vita. Deve capirlo anche lei, come tutti noi: per affrontare il futuro dobbiamo fare i conti con il passato, lei con il suo saluto romano a Mussolini da piccola italiana innamorata, noi con peccati spesso più gravi.

Sì: *fare i conti*.

È l'unico modo perché Mariuccia, i suoi figli, i suoi nipoti e i suoi pronipoti, quando accadrà - perché accadrà ancora - se ne accorgano in tempo.

Nota finale

Questo romanzo è basato su accurate ricerche bibliografiche e archivistiche. Salvo poche eccezioni, i fatti e i personaggi sono reali, così come reale è la descrizione della città nel dopoguerra. Tuttavia alcuni passaggi irrilevanti sul piano storico sono stati piegati alle esigenze narrative.



Una copia digitale del libro, in formato .pdf, è accessibile tramite il presente codice QR.

Finito di stampare nel mese di aprile 2025
presso Tas Art Printing Industria Grafica - Sassari

“Un giallo nella lotta tra chi fa i conti con il Fascismo e chi vuole sotterrare le colpe”

Un mistero attraversa Sassari dalla caduta del Fascismo nel '43 sino alle elezioni del '46. Tra miseria e tradimenti, speranza ed eroismo, la guerra tra fascisti e antifascisti sposta il fronte tra chi vuole fare i conti con il passato e chi lo vuole sotterrare. Un giallo dove l'unico personaggio immaginario è il vecchio avvocato, mentre gli altri numerosi attori sono protagonisti reali della storia della città nel dopoguerra, tratti da una ricerca dell'autore su fonti archivistiche e bibliografiche che ha fatto emergere storie e situazioni alcune inedite e altre dimenticate nel falso mito di una “Sassari dove non sono esistiti né fascismo né antifascismo”.

Cosimo Filigheddu. Questo è il suo quinto romanzo. Gli altri sono *Rosa Zicchina e i suoi colera* (Edes), *La guerra di Pasca* (Il Maestrale), *Sotto il Grattacielo* (Edes) e *L'odore della città* (Il Maestrale). Giornalista dal 1973, Filigheddu è anche autore di numerose commedie rappresentate con successo nei teatri sardi e di saggi sulla storia cittadina.



Comune di Sassari

ISBN 978-88-89269-39-8



9 788889 269398